

Una nuova interpretazione del pre-meridionalismo liberale

di

Giuseppe Galasso nel volume

(Le Monnier, Firenze, pagg.

328, L. 16.800) centra l'attenzione su una "linea democratica" della storia contemporanea italiana: una linea che è stata espressione di minoranze, raramente vincenti sul piano immediato, parlamentare e politico generale, e pertanto spesso rimaste in ombra rispetto alle posizioni considerate come dominanti.

Basti considerare la profondità e per alcuni versi l'attualità del pensiero di Cattaneo (esigenza federalistica da un lato, rapporto tra politica e progresso tecnico dall'altro), il ruolo del filone mazziniano - valido più per la protesta ideale e morale che agli effetti pratici -, la presenza nel Parlamento e nel paese di una sinistra liberale. Proprio su questo ultimo punto il libro offre squarci di grande interesse ed originalità. Si tratta in particolare di un saggio inedito nel quale Galasso, da "meridionalista illuminato" quale è, analizza con estrema cura ed acutezza il ruolo svolto nel Sud dalla piccola e media borghesia. Egli critica schemi tradizionali di interpretazione, ed attribuisce a Giovanni Nicotera una visione di anticipatore di quella che sarà poi la grande rielaborazione nittiana sui temi della spesa pubblica, delle infrastrutture, delle agevolazioni fiscali e delle incentivazioni per l'agricoltura. D'altronde lo scrupolo dell'A. lo induce a non insistere su un "rovesciamento" di posizioni, giacché osserva - e personalmente aggiungiamo che la nostra conoscenza dei comportamenti del "Barone di Sapri" nel periodo in cui sarà al ministero dell'Interno lo testimonia, nelle carte e nei documenti, in maniera molto netta - che "altrettanto evidente ne appare la fatale dissoluzione nel cabotaggio politico caratteristico dell'uomo". E sappiamo come l'uomo politico vada valutato per quello che ha compiuto, non per quelle che erano le sue intenzioni. Le radici di una corruzione della classe politica meridionale sono legate peraltro ad una insufficienza degli istituti classici dello Stato moderno ad esercitare i propri ruoli, di fronte al potere delle mafie grandi e piccole.

Altro punto qualificante di questa articolata opera è il richiamo alla politica giolittiana (iniziata da Zanardelli) come premessa del successivo sviluppo economico. I limiti "liberali" e da "notabilitato" dell'azione del gruppo dirigente giolittiano non debbono, infatti, distogliere lo sguardo dalle potenzialità sociali aperte, allorché un gruppo non secondario della borghesia italiana - prevalentemente settentrionale - sceglie la strada dell'ampliamento del mercato e contemporaneamente dell'estensione della democrazia, contro le richieste di difesa arroccata della conservazione economica e politica. La compressione sociale che la classe agraria mira a esercitare nel Sud ha il proprio corrispondente - rileva Galasso - nell'analoga compressione che si attua nelle regioni centro-settentrionali, anche se nel Mezzogiorno un insieme di fattori storici ed ambientali acuisce il fenomeno a livello di massa.

La via del fascismo diviene un capitolo ancora in parte da scrivere: come mai nel Sud il fascismo arrivò tardi, e poi invece vi rimase, sedimentato, anche più a lungo?

I "fiancheggiatori" accettano le garanzie di stabilità offerte dal regime. Spetterà ad uomini come Amendola e come Croce - che pure nel loro itinerario non sono del tutto estranei, in origine, alle esigenze, dalle quali poi maturerà, su piani ben diversi, l'esperienza idealistica destinata a sfociare nella cultura del fascismo - riflettere sui valori che la pratica politica abbandonava. Sono valori di libertà di critica e di pensiero, sono riflessioni sulla capacità della volontà di rompere la catena della causalità e della necessità per affermare "la libertà quale natura stessa dello spirito", anche se per uscire da un eccesso di soggettivismo molti intellettuali del Sud hanno preferito trarre conseguenze politiche d'impegno diverso.

Come si vede, di straordinario interesse ed acume i problemi che Galasso pone: si guardi tra l'altro ai dati inediti sul fascismo meridionale negli anni venti (e all'esame del caso Padovani, come esempio di una insofferenza del Sud che travalica i regimi ed i tempi). Giungiamo infine al secondo dopoguerra, alla ricostruzione, alla politica del "Mezzogiorno". C'è stata certamente - e forse c'è ancora - una incomprensione delle classi dirigenti nazionali delle cause degli squilibri: il problema del Mezzogiorno ha infatti caratteristiche proprie, non schematizzabili, non riducibili ad un comune

denominatore nazionale. Da qui sono nate iniziative sbagliate o tardive o inadeguate: ripercorrere la politica meridionalista del dopoguerra significa compiere un esame di coscienza degli errori della democrazia italiana in questi anni. Agli interventi industriali - alcuni riusciti, altri arenati - si contrappone l'emigrazione, alla crescita di gruppi dirigenti locali si contrappone un ramificarsi della corruzione.

Abbiamo insistito più sui temi meridionali sollevati da Galasso, anche se il suo intervento spazia ben oltre questi limiti, perché in essi l'insigne storico si fa - senza mai perdere i suoi caratteri di "scienziato" osservatore politico appassionato, nella conoscenza approfondita delle condizioni reali. La variegata immagine delimitata ne esce con un quadro sconcertante quanto a rapporto tra potenzialità e risultati. Ci chiediamo se la creatività meridionale, giustamente richiamata dall'A., non abbia inciso esclusivamente a livello del "particolare", senza assumere linee e dimensioni dirette ad assecondare la trasformazione sociale con modifiche nei rapporti tra forze sociali: è il problema che la "sinistra democratica" ha ancora di fronte, non solo nel Sud.

n. 3 del 1978

Il ricorso alle elezioni come alibi

di []*

Non è la prima volta che la Democrazia Cristiana nel pieno di una crisi di governo si trincerava dietro una presunta "impossibilità" a compiere "scelte" nel senso di modificare la linea che la vede quale perno della "maggioranza" e di accedere ad un rapporto di collaborazione diretta e riconosciuta con l'intero schieramento di sinistra, ed in particolare con il Partito Comunista Italiano.

Questa "impossibilità" dipenderebbe dalla preesistenza di un impegno con gli elettori di non accordarsi con i comunisti. E quindi, una "variante" politica sarebbe in contrasto con il mandato degli elettori.

Se non si riesce a costituire un governo che lascia intatti i rapporti di forza, la DC minaccia il ricorso alle urne. Ora va chiarito che la pratica di anticipare le elezioni ha un suo significato nell'esperienza inglese, legata sostanzialmente ad un confronto bipartitico (sia pure con correzione di un piccolo "terzo" partito) giacché la difficoltà di procedere nel lavoro parlamentare spinge la maggioranza in a cercare una ricognizione del proprio ruolo nel senso di ottenere una convalida, e quindi un rafforzamento, o di essere collocata all'opposizione. Il partito vincente (da solo o con la aggregazione di un gruppo in grado di dare vita numericamente ad una maggioranza) costituirà il governo: il leader del partito di maggioranza diviene rapidamente primo ministro e forma il gabinetto.

In effetti è riconosciuta al governo la facoltà di disporre lo scioglimento della Camera.

La struttura proporzionalistica del nostro sistema politico (non solo come strumento elettorale ma anche come distribuzione tendenziale dell'elettorato) implica una disponibilità delle forze politiche a dar vita alle maggioranze possibili sulla base dei dati numerici condizionanti e delle convergenze programmatiche.

Se non è riconosciuta a tutti i partiti la possibilità di contribuire a formare la maggioranza si determina in effetti un' , in quanto - contraddittoriamente - si assume come "norma"

l' cioè l'esistenza di un partito con maggioranza assoluta (ipotesi che si è verificata solo in una occasione); negli altri casi, in mancanza di una maggioranza assoluta, si "finge" che un partito

* www.siadteatro.it **Carlo Vallauri**. Professore di storia contemporanea all'Università per stranieri di Siena, ha insegnato per molti anni Storia dei partiti e Sociologia politica all'Università di Roma "La Sapienza" e Storia dei movimenti sindacali alla Luiss. Ha effettuato ricerche per l'Unesco, il Consiglio d'Europa, il CNR. Editorialista di quotidiani, ha diretto " " e " ", è stato condirettore di " " e " ". Tra le pubblicazioni recenti " " (Utet, 2003), " " (Atti Convegni Lincei, 2004).

Addio a Carlo Vallauri storico dei partiti politici -

Roma, 19 giugno 2015

È morto ieri a Roma, a 90 anni, lo storico Carlo Vallauri, tra i maggiori specialisti di storia dei movimenti e dei partiti politici italiani. Intellettuale socialista, professore emerito di storia contemporanea all'Università per stranieri di Siena, Vallauri ha pubblicato una trentina di saggi storici. Tra gli altri, " " (Gangemi); " " (Gangemi); " " (Ediesse); " " (Edizioni Lavoro). Nei primi anni Settanta, fu editorialista della rivista politica di ispirazione socialista Mondo Operaio. iberazione (Utet, 2003), " " (Atti Convegni Lincei, 2004).

abbia tale maggioranza, ammettendosi solo la aggregazione attorno ad esso di partiti che ne accettano la ed escludendo dalla accessione al potere determinati gruppi.

Si tratta di una grave distorsione del congegno costituzionale, che impedisce il regolare funzionamento delle istituzioni e penalizza alcune formazioni politiche. Se infatti non tutte le forze politiche sono ammesse a concorrere alla formazione della maggioranza parlamentare, la maggioranza non sarà più tale ma solo l'espressione della maggioranza dei gruppi riconosciuti come "capaci" di dar vita alla maggioranza. Nel caso concreto, non abbiamo più la maggioranza del Parlamento italiano, ma la maggioranza ristretta, determinata dalla somma dei voti di tutti i partiti ad eccezione del PCI. Ne risulta come conseguenza che all'interno della maggioranza fittizia si accresce il peso della DC, la quale infatti da "primo partito" diviene maggioranza assoluta della maggioranza parlamentare dimezzata. In questa maniera la DC consegue quel risultato che si era ripromessa di conseguire nel 1953 con la legge-truffa quando, accortasi di avere perduto la maggioranza assoluta, cercò espedienti legislativi per falsare il rapporto tra elettorato ed eletti, proponendo di attribuire al voto ad essa (e ai suoi alleati) conferito una potenzialità giuridica maggiore, mediante il cosiddetto premio di maggioranza.

Gli italiani negarono a De Gasperi il diritto di compiere una siffatta falsificazione. Ma la DC ha continuato a comportarsi come se i voti ottenuti avessero la virtù di contenere un "moltiplicatore". La esclusione aprioristica di un largo settore del Parlamento dalla possibilità concreta di concorrere alla formazione della maggioranza finisce per restringere la base parlamentare che dà vita ai governi: così questi non sono l'espressione della maggioranza ma della maggioranza meno i gruppi esclusi.

Nei rapporti di forza del Parlamento italiano ciò ha significato sino al 1976 un potenziale diritto di veto attribuito all'estrema destra, i cui voti anche quando non sono stati adoperati (ma sono stati adoperati per costituire ministeri ed eleggere presidenti della Repubblica) hanno agito quale deterrente. Adesso che l'avanzata complessiva delle sinistre non rende più agibile lo schema "centro più destra", la DC si trincerò dietro l'argomento, apparentemente democratico, che non può modificare la propria linea senza prima presentarsi agli elettori. Ma questo ragionamento avrebbe una sua validità solo nell'ipotesi in cui questo partito fosse disposto a chiedere ai suoi elettori il voto per formare un tipo nuovo di maggioranza, con le sinistre, con il PCI.

Al contrario la logica dello scontro elettorale implica un irrigidimento dei ruoli e, proprio per rafforzarsi, la DC in caso di elezioni è indotta ad accentuare i propri caratteri distintivi e a respingere l'avvicinamento ai comunisti.

Non dice nulla il fatto che dopo le elezioni del 1953, del 1963, del 1968, del 1976, la DC ha costituito governi monocolori? La campagna elettorale aggrava le distanze. Tutti abbiamo nelle orecchie i toni, i caratteri, gli argomenti della propaganda dc. Non va poi dimenticato che il nostro ordinamento ha sottratto il potere di sciogliere le Camere al partito di maggioranza relativa. Sul piano politico è disposta la DC a chiedere ai propri elettori il consenso per formare una maggioranza con i comunisti?

Poiché la risposta è nei fatti negativa, è evidente che l'argomento della necessità di un previo giudizio elettorale è un puro pretesto. D'altronde, conforme ad una prassi della nostra storia parlamentare, la DC ha sempre compiuto le proprie svolte indipendentemente dal voto, ma sulla base di determinazioni alle quali era giunto il gruppo dirigente.

Così la decisione di estromettere le sinistre nel 1947, così la decisione di includere i socialisti nella maggioranza nel 1963, si ricollegano alle "grandi svolte" da quando Cavour con il connubio rovesciò la maggioranza del centrodestra e quando il centro alleandosi con la sinistra dette vita nel 1876 alla "rivoluzione parlamentare".

Anche lo spostamento a sinistra con il governo Zanardelli- Giolitti nel 1901 o quello a destra con Salandra prima della guerra europea furono scelte effettuate nel Parlamento, non conseguenti ad una modifica della maggioranza degli elettori. Adesso la DC riprende il motivo del consenso degli elettori mentre in effetti la costante della propria linea è stata in tutti questi anni di escludere dal computo della maggioranza una parte rilevante dei voti reali.

Ecco perché la credibilità dei suoi argomenti è scarsa: il suo atteggiamento nasconde in effetti la volontà di non abbandonare, neppure in parte, la somma di potere di cui dispone, certamente maggiore del proprio peso effettivo nella società italiana.

L'inasprimento delle tensioni è appunto conseguenza del non voler tenere conto dei rapporti reali esistenti nel paese.

n. 8 del 1978

Ruolo delle alleanze sociali: oggi come nel primo dopoguerra di

Al convegno indetto dall'Istituto socialista di studi storici sul tema

sono riemersi alcuni temi già affrontati dalla storiografia ma spesso offuscati da pregiudiziali che tendevano a giustificare od esaltare indipendentemente da riscontri precisi sui dati di fatto. Nei tre giorni di relazioni e dibattiti a Perugia si è invece cercato di approfondire una analisi di più vasto respiro al fine di puntualizzare, nel confronto tra diverse esperienze dell'Europa centrale ed orientale, le ragioni che nei diversi paesi hanno condotto a contrastanti esiti, dalla rivoluzione sovietista vittoriosa in Russia ai tentativi falliti di Germania e d'Ungheria, al trionfo della reazione in altri contesti.

Particolare risalto ha acquistato nella disamina dei conflitti nelle molteplici realtà il ruolo dei ceti medi, soprattutto agrari in quanto dalla loro disponibilità a favorire determinati corsi economici e politici è derivata in misura notevole la dislocazione decisiva delle forze sociali ai fini della formazione di un certo tipo di regime.

Il mito del bolscevismo agì in due sensi: da un lato come speranza di ripetere in condizioni diversificate da quelle storiche della Russia un itinerario capace di portare allo sradicamento delle vecchie strutture ed all'avvio di costruzione di un "mondo nuovo", con l'eliminazione dello sfruttamento da parte del grande capitale privato, dall'altro come ingigantimento delle piccole e grandi paure provocate dall'instaurazione di regimi rivoluzionari ma anche di strade riformistiche al termine delle quali appunto si temeva di trovare ancora lo "spettro" del comunismo.

Tale divaricazione, di speranze e di paure, spiega come da un lato si sia guardato alla "rivoluzione" prescindendo dalle situazioni concrete e senza portare a fondo l'analisi dei rapporti di classe e delle possibilità quindi delle alleanze sociali necessarie per conseguire il "rovesciamento", mentre dall'altro, per fugare i "pericoli" del "cambiamento" si siano inaspriti i rapporti tra le classi sino a giungere a regimi apertamente reazionari. Significative al riguardo le esperienze della Germania (illustrata da M.L. Salvadori), dell'Ungheria (L. Valiani), dei paesi balcanici.

Una differenza fondamentale riscontrata riguarda la posizione dei contadini, il cui legame di interessi con la classe operaia in Russia ha consentito un'alleanza sulla quale Lenin e Trotskij hanno potuto impiantare il "salto" di regime, mentre altrove le preoccupazioni per la proprietà e l'uso della terra hanno favorito la formazione di blocchi sociali moderati, sui quali si è poi innestato un regime conservatore e spesso autoritario.

Naturalmente lo studio di quegli eventi, anche per quanto concerne l'Italia, non poteva non ricondurre a valutazioni più direttamente connesse agli ulteriori sviluppi delle vicende nei rispettivi paesi: la tendenza alla "reazione" vista infatti come frutto della rivoluzione mancata o fallita. D'altro canto è anche vero che l'irripetibilità dell'esperienza sovietica chiama in causa la complessità delle relazioni sociali e politiche esistenti là dove appunto la rivoluzione è caduta perché la si è intesa come momento esaltante, unico e definitivo, capace di inverare, in una breve stagione vittoriosa, antiche aspirazioni alla "palingenesi", mentre le difficoltà che si sono incontrate in Russia indicano chiaramente come al contrario la rivoluzione vada intesa quale lungo e contorto "processo" di modificazioni, alla cui determinazione i vari gruppi sociali partecipano con il pieno dispiegamento dei loro interessi.

Bene allora ha visto Roberto Vivarelli, per quanto concerne l'Italia, le conseguenze di una incomprensione delle condizioni reali del paese da parte delle forze che confusamente puntavano alla "rottura": incomprensione nei confronti di ceti e settori della popolazione, il cui concorso

sarebbe stato indispensabile non solo per portare avanti una linea “rivoluzionaria” ma anche per avviarsi verso una logica delle “riforme”. Il saldarsi degli interessi del grande capitale con la naturale spinta alla conservazione dei piccoli proprietari e dei ceti medi urbani è la conseguenza non solo della più spregiudicata azione dei gruppi agrari ed industriali ma anche degli errori dei partiti di sinistra e della proiezione psicosociale dell'uomo medio, irretito già da allora nella spirale della “interazione” sociale quale sistema risolutore dei conflitti.

Tra gli errori dei partiti di sinistra non includeremmo però quello vistosamente presentato da Piero Melograni quando ha cercato di dimostrare che il PCI sarebbe sorto “allo scopo di istituire un esercito fedele al Comintern” (come si legge nella sua relazione), in quanto se è vero - come ha detto Giorgio Petrocchi occupandosi della diplomazia leninista - che da Brest-Litovsk inizia una tendenza che cercherà di utilizzare una sorta di “coesistenza pacifica” a favore della difesa della rivoluzione vittoriosa in Urss, è anche vero che la crisi del movimento socialista italiano con le contrastanti spinte che porteranno alle scissioni di Livorno (1921) e di Roma (1922), rispettivamente a sinistra e a destra del PSI, sono lo specchio (questo sì fedele) della realtà composita e drammatica del movimento operaio italiano, della sua incapacità di elevarsi in quel periodo ad una comprensione più ampia dei termini della situazione. E proprio gli errori commessi nel primo dopoguerra - aggiungiamo - spiegano le posizioni ben altrimenti responsabili assunte dai partiti di sinistra nel secondo dopoguerra, e possiamo dire sino ad oggi, quando l'esclusione dalla maggioranza non è stato il prodotto di una scelta aprioristica negativa da parte della sinistra ma il calcolo preciso di concreti interessi interni ed internazionali antagonisti alla classe operaia ed ai suoi possibili alleati.

Il discorso riconduce quindi al problema dei rapporti tra le classi e alla possibilità della formazione di un “blocco storico”, per restare alla accezione gramsciana, attraverso il quale operare per un cambiamento sulla base della aggregazione degli interessi omogenei di diversi strati sociali. Se allora non aver compreso che molti interessi anticapitalistici potevano essere indirizzati in uno sforzo comune di mobilitazione e di lotta favorì l'aggregazione attorno al grande capitale di gruppi mediani adesso il problema è quello di intendere in quale forme si possa modificare un assetto sociale che ha portato ad una crescente diversificazione dei redditi con una specie di guerra di “tutti contro tutti” sostituendo a questa “giungla” una linea di rinnovamento.

Saper scegliere tra i tanti nodi di un groviglio che appare inestricabile i fili di una linea coerente di alleanze sociali, in una prospettiva realistica di comportamenti, appare infatti l'indicazione più chiara che viene da una lettura non preconcepita degli avvenimenti di ieri.

Avere richiamato gli storici, ma non solo essi, ad una riflessione su fatti attorno ai quali si muovono ancora passioni emotive è un merito indubbio. Si tratta adesso di proseguire questo ripensamento grazie all'apporto di altri contributi: in tale senso vanno accolte le osservazioni di Gaeta ed Arfè e di altri studiosi intervenuti nel dibattito (come Vigezzi ed Agnolotti) circa lo sviluppo di ricerche, che possano aiutare a comporre un mosaico più completo della storia d'Europa in quel tormentato periodo, anche mediante il ricorso a “storie intrecciate” e ad una interdisciplinarietà di apporti.

n. 11 del 1981

Socialisti e Logge “speciali”

di

Troppo noto è il contributo della massoneria alle lotte per la libertà e l'unità in Italia perché si possa mescolare, nelle polemiche in corso, ciò che appartiene alla storia nazionale con loschi traffici e sordide speculazioni.

Il problema che vogliamo invece qui affrontare riguarda il legame tra militanti socialisti e logge “speciali”. Certo per un socialista che opera nell'ambito del movimento operaio nell'Italia del Novecento appare contraddittorio essere contemporaneamente iscritto ad una qualsiasi massoneria: giacché l'azione del movimento operaio e socialista è diretta contro il potere della classe dominante e poggia sulla classe lavoratrice che è estranea alle tradizioni borghesi. Sono infatti i lavoratori

ad assumere in proprio questa lotta a differenza di quanto avveniva nei decenni immediatamente successivi all'unità d'Italia, allorché la rappresentanza delle classi diseredate, in mancanza del suffragio universale, era in buona parte affidata ai gruppi "illuminati" e progressisti della borghesia laica. E quindi quanto più il partito socialista esprime una identità politico-ideologica diretta ad evitare alleanze con altri ceti sociali, tanto più esso è immune da legami con la massoneria.

Nel secondo dopoguerra la rigida impostazione classista e marxista che Nenni, Morandi e Basso vollero imprimere al partito - più in base ad affermazioni di principio che nella realtà, in quanto la società italiana stava modificandosi e la conoscenza del verbo "marxista" era di fatto ben limitata - costituì un elemento di frattura al di là di questioni statutarie, che pure qualcuno aveva sollevato (ricordiamo tra gli altri in un convegno l'allor giovane Luigi D'Amato) ed in effetti la massoneria trovò uno dei suoi punti di forza nella socialdemocrazia, programmaticamente ed operativamente anticomunista e legata a filoni europei e soprattutto americani ben precisi.

Ma allora eravamo sul piano della dialettica dei partiti, dei movimenti, dei gruppi di pressione che cercavano di conquistarsi spazi nel labirinto della giovane democrazia italiana. Anche se l'associazionismo di massa, le grandi lotte popolari, sembravano relegare in ristretti margini le antiche "logge", queste riuscivano a ritrovare una loro ridimensionata collocazione nell'ambito dei rapporti di potere istituzionali specie nel campo burocratico e, secondo una abitudine ormai invalsa, annacquavano larga parte delle loro pregiudiziali pur di avvicinarsi alle nuove espressioni di potere politico che non erano disponibili a tollerare rigurgiti di stampo anticlericale.

Come mai nel contesto di una massoneria che dava poco fastidio ai reggitori dello Stato e che sembrava più una sopravvivenza storica che un fattore dinamico, salvo che in determinati canali, ha potuto prendere piede una loggia "speciale" come la P2, affidata in mani così poco sicure per origine e orientamenti e capace di agire spregiudicatamente per conseguire obiettivi e risultati non ancora chiaramente individuati all'esterno, ma certamente in contrasto con lo sviluppo della democrazia costituzionale italiana?

È una indagine - parliamo di quella politica, non giuridica - ancora tutta da approfondire, ma è indubbio che due elementi giocavano a favore dell'ampliamento della sfera del "gruppo" e cioè in primo luogo il dichiarato anticomunismo - anche se non sono mancati ben singolari contatti con alcuni esponenti dell'est europeo, per motivi e per vie che sono da acclarare - in secondo luogo la consistenza degli adepti a livello di potere economico finanziario. Aggiungiamo a questi elementi la presenza in gangli vitali della sicurezza nazionale ed abbiamo un insieme di fattori inquietanti tali da poter far ritenere che, passata l'esperienza Segni-Di Lorenzo, non v'era da pensare a operazioni pericolose per la democrazia istituzionale proprio perché l'esistenza di un simile potere occulto era garanzia sufficiente, per determinati gruppi, di controllo perpetuo della situazione. Se mai si ha ancora una volta prova che la migliore difesa delle libertà in Italia non è in una politica di arroccamento e di chiusura degli spazi di operatività ma al contrario in una politica di ampliamento delle garanzie giuridiche, politiche e sociali per i cittadini.

Ma - e torniamo ai socialisti - come si può pensare che negli anni che vanno dal '77 all'81 esponenti socialisti che hanno ricoperto nel partito incarichi di alta responsabilità, che hanno trovato larghi consensi e che confidavano nell'appoggio o sul voto dei lavoratori abbiano voluto cercare protezione ed aiuto in gruppi e logge che facevano della speculazione finanziaria e dell'antagonismo al movimento operaio le basi della loro presenza, della loro vita? Tante ipotesi sono possibili e comunque tutte non depongono certo a favore della sincerità del sentimento con il quale si sono fatte proprie le cagioni del socialismo, né a favore della lealtà, della correttezza con cui in passato si sono sostenute posizioni favorevoli all'unità della sinistra; nelle famose liste non troviamo impiegati, operai, tecnici intellettuali e contadini, i quali certamente non avvertono la necessità di ricorrere a "protezioni".

Mai è apparso così palese il contrasto tra il "dire" e il "fare", tra lo scrivere articoli o pronunciare discorsi, oggi evidentemente smascherati di quell'impasto di falsità di cui abbondavano.

Per questo in passato più volte abbiamo denunciato il significato che veniva ad assumere la reiterata richiesta di abbandono del marxismo, non perché nel mondo che s'avvia al duemila, quegli schemi possano ancora servire come chiave risolutiva per i problemi dell'oggi, ma perché dietro quella

richiesta v'era la volontà di disarmare il movimento socialista del suo pensiero, dell'ancoraggio ad una tradizione certamente da rinnovare ma non per questo da ribaltare, dell'uso di una serie di strumenti critici attraverso i quali leggere la storia e comprendere la realtà.

La riprova di quanto diciamo è nel confronto con i "P2" democristiani. Va riconosciuto che il nucleo essenziale del gruppo politico cattolico quale si è espresso in un trentennio di potere con tutti i suoi risvolti non appare direttamente contaminato con la loggia "speciale" - aveva già il potere senza necessità di logge -, verso la quale invece sono confluiti prevalentemente d.c. della nuova generazione, indotti a legarsi al partito di maggioranza solo da ragioni di potere e non certo da scelte "ideologiche". Anche l'antica massoneria presupponeva l'accettazione di "valori" ben precisi, di natura democratica e liberale. Con la P2 siamo al di fuori di ogni linea politico-teorica per approdare ad una cerchia ristretta che si pone in antitesi con lo sviluppo del movimento democratico italiano e che è certamente la negazione dei valori socialisti.

n. 7 del 1984

La nuova mafia e la sua rappresentazione nella società italiana

di

Giuseppe Fava aveva scritto e rappresentato numerose opere nelle quali i "mali" della sua terra venivano correlati ad una "violenza" antica, aggiornata ai nuovi traffici, con l'appoggio ed il sostegno dei potenti. Denuncia quindi della violenza "universale" ma calata in una realtà ben precisa, con radici definite ed operazioni concrete, con nomi e cognomi, in Sicilia come a Roma. Aveva condotto una campagna giornalistica intensa, altrettanto "mirata" di quanto lo erano i suoi testi teatrali, a cominciare da quella "Cronaca d'un uomo" con cui aveva esordito più di trent'anni orsono ed ora pubblicata nella rivista della Siad (n. 1-2 del 1984).

Aveva manifestato in ogni occasione, nella vita quotidiana come nelle interviste, la sua profonda convinzione sui legami profondi che uniscono la nuova mafia imprenditoriale secondo l'espressione dello studio di Pino Arlacchi) al sistema di potere in atto anche attraverso i gangli istituzionali, Anzi qui è il punto più delicato della sua lucida intuizione e della sua coraggiosa critica; un potere occulto ma determinante, non esterno ma intrecciato con le leve dello stato "legale". E da "Violenza" ad "Ultima violenza" (emblematici e tutt'altro che metaforici i titoli nella sua drammaturgia, tanto che l' "ultima" andrà in scena a Catania poche settimane prima che la "violenza" finale si esercitasse contro di lui) i connotati della crudele catena di perversioni morali, eversioni antistituzionali, delittuosità spicciola, considerata da troppi "naturale" come la vita, le difficili condizioni familiari, i patimenti ed i dolori - il tessuto "materiale" dei rapporti sociali sostanziali nell'isola -, si svelano con estrema chiarezza nell'indicazione delle cause ed una chiaroveggenza appassionata circa i modi per affrontare il problema.

Ecco perché all'origine di ciò che ha "perduto", uomini come Cesare Terranova e Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa e Giuseppe Fava è proprio la convinzione, da essi espressa pubblicamente, che esistono mezzi, strumenti e possibilità di individuare e colpire le responsabilità della "nuova mafia", non quella rurale originata da una società arcaica e perenne, pigra e imbalsamata nei suoi privilegi, ma quella attiva negli enti pubblici come nella rete internazionale della droga, nel riciclaggio del denaro sporco come nelle imprese dell'industria edilizia non della sola Sicilia.

Come ebbe a rilevare Franco Ferrarotti nella introduzione all'inchiesta sulla mafia a suo tempo condotta dal Senato - e l'ha opportunamente ricordato Fulvio Fo nel dibattito promosso dal Teatro di Roma in omaggio allo scrittore assassinato (gli autori italiani che introducono sulla scena fatti politici acquistano notorietà solo quando vengono uccisi perché i contenuti dei loro scritti danno fastidio "in alto") -, non vi sono esclusivamente le "colpe" e il dolo di chi contribuisce alla realizzazione dei crimini ma un largo sottobosco che favorisce la proliferazione e la prosecuzione dell'attività di queste piovre tentacolari con meri atteggiamenti di passività non ascrivibili soltanto ai piccoli testimoni che rifiutano di parlare, che chiudono finestre ed occhi, ma a tutti quei

funzionari e magistrati, operatori dell'informazione (come oggi si chiamano) e politici, la cui omertà è più grave dei silenzi della povera gente. Quest'ultima infatti è costretta a ricorrere ai potenti per ottenere lavoro e protezione, casa e credito, promozioni e trasferimenti - tutto quel miscuglio di favori che sono alla base del sistema clientelare del potere locale e nazionale - mentre vi sono atti e persone, canali e momenti, decisioni e silenzi, che influiscono sulla vita altrui con conseguenze perniciose: qui si annida un articolato groviglio di complicità, dalla accettazione timida della realtà così com'è alla progettuale concatenazione di interessi attraverso gli appalti e la stampa, gli organi del potere costituito e le trame nei servizi pubblici. In Sicilia l'occupazione del potere non ha dato luogo solo ad una utilizzazione lottizzata delle istituzioni come in altre regioni quanto ad una costruzione graduale e ramificata di quella "violenza sottile" che opera nel quotidiano, nella vita, nella complicità di ogni settore della società, dal fisco alle linee di trasporto (e lo scriveva proprio Fava nel n. 1 del suo giornale)

Un commercialista incaricato da un giudice milanese di recarsi a Palermo per cercare di capire come appunto funzionasse quel sistema bancario fu ucciso prima ancora che potesse partire. Era l'avvocato Ambrosoli. " scriveva amaramente Fava - Vi era un senatore dc per anni segretario regionale del partito e presidente dell'ente minerario siciliano, che aveva versato centinaia di milioni di fondi neri e diversi miliardi dello stesso ente presso la filiale di una banca di Sindona, percependo clandestinamente gli interessi.

Così l'artista Fava descriveva il senatore Verzotto. Lo scrittore non doveva ricorrere alla propria fantasia perché i personaggi erano lì, in carne ed ossa, ad amministrare il denaro degli altri con l'avallo delle autorità monetarie ed il sostegno del governo, personaggi che vediamo attorno a noi, in una moltiplicazione di ricchezze che fa sembrare prospera l'Italia in un mare di miserie e di povertà, di bisogni inappagati, di giovani disoccupati e frustrati, ai quali si offre la droga perché non pensino, perché non si uniscano sulla base di orientamenti o ideali politici.

Anche Giuseppe Ferrara nei non ha avuto necessità di escogitare la trama o di inventare personaggi. La rete di interessi nelle città siciliane, quelle mescolanze di protezioni che dalla Sicilia salgono a Roma e a Milano attraverso le banche, con la protezione della politica (non abbiamo dimenticato quei deputati lombardi che si mossero a favore di Calvi, e qualche ragione l'avranno avuta, nell'ovattata silenziosità di tanti organi di stampa), i quattro "cavalieri" di Catania, imperi economici costruiti sulla evasione, sullo sfruttamento, sulle amicizie dei potenti, sono tutte realtà che registi e scrittori non hanno bisogno di creare con la loro immaginazione, perché l'immaginazione dei gruppi criminali è tanto forte e reale da fare aggio sulla fantasia degli artisti. E quando la rappresentazione di questa società viene portata sugli schermi o sulle scene sembra a molti di scoprire un mondo sconosciuto, lontano da noi, mentre è sempre più attorno a noi, convive con noi, e alla fine persino portare alla ribalta, alla luce, certi misfatti può sembrare sufficiente ad assolvere la nostra coscienza, fornendoci un alibi, perché tanto tutto continua come prima, e noi stiamo tranquilli perché la nostra denuncia l'abbiamo fatta e noi ci siamo sapientemente collocati sul versante degli "onesti".

L'intreccio inestricabile tra interessi perversi e quotidianità "normale" è invece una delle strutture su cui si regge tutto quel sistema che invano da anni viene denunciato. Il problema è prima di tutto un rapporto di forze, politiche ed economiche. La struttura e il potere non cambiano con la denuncia morale e con la buona volerlo, ma solo con atti, decisioni e scelte che dal campo della politica possano discendere ad indagare e colpire negli imperi finanziari come nei piccoli regni dell'imprenditoria affaristica.

Andare avanti con prudenza

Quando l'elettore intermedio scopre l'alternativa di

Non è questa la sede per entrare nel balletto delle cifre che tuttavia, in occasione della tornata del 21 giugno, non lascia dubbi - malgrado alcuni aspetti con traddittori - circa gli umori serpeggianti nel corpo elettorale.

Se infatti l'avanzata complessiva dei partiti considerati storicamente a sinistra della DC non può far sorgere eccessive illusioni circa uno spostamento in una direzione univoca, giacché negli ultimi venti anni troppe volte i partiti della sinistra moderata si sono fatti risucchiare, in politica internazionale, economica ed interna, in una logica conservatrice, è anche vero che pur nella eterogeneità delle preferenze espresse i cittadini hanno manifestato - con scelte di rottura con il passato - la volontà di rafforzare i partiti che nel sistema politico italiano si presentano all'insegna di programmi di rinnovamento. La vicinanza del responso del referendum sull'aborto conferma come nell'elettorato si esprima una visione dei rapporti civili e politici in sintonia con l'evoluzione sociale collegata con la trasformazione di abitudini e mentalità conseguente al passaggio dalla civiltà agricola alla civiltà urbana. In questo senso la piattaforma tradizionale della DC subisce flessioni non tanto e non solo in perdite percentuali di voti in precedenza acquisiti quanto e soprattutto in minore capacità di presa sulle masse di cittadini nei grandi centri per effetto del processo di secolarizzazione della società.

Mentre i manipolatori dei insistono continuamente sul motivo del riflusso (da Rizzoli a Laterza), gli italiani non sembrano preoccupati dei cambiamenti che intervengono nel campo del costume in quanto questi non sono segni di irriversibili mutamenti in atto bensì delle conseguenze del non governo e dell'abbandono in cui sono lasciate le strutture pubbliche. Malgrado le crociate di papa Wojtyla, va diminuendo l'influenza della Chiesa nelle scelte che riguardano le sfere individuali e parimenti si attenuano i vincoli che legano le masse popolari ad istituzioni consolidate, a schemi preconcreti.

Il desiderio di cambiamento non si rivela in Italia con quei caratteri chiari che hanno consentito la vittoria di Mitterrand e dei socialisti in Francia sia perché il sistema proporzionale favorisce una maggiore vischiosità elettorale sia perché l'intreccio dei poteri ufficiali e occulti rende più complesso (come dimostrano i risultati siciliani) qualsiasi tentativo di sottrarre le forze politiche a condizionamenti invisibili sia perché la pregiudiziale esclusione dei comunisti dal gioco politico, riducendo la base numerica delle maggioranze possibili, rende di fatto la DC determinante anche in assenza della maggioranza assoluta.

Dal verdetto del 21 e 22 giugno emerge che molti tabù sono caduti e soprattutto che i ceti medi urbani tendono a differenziarsi a seconda delle ragioni prevalenti dai rispettivi parziali interessi. Il confronto con i risultati delle politiche del '79 e delle regionali dell'80 (è questo l'aspetto di maggior significato politico giacché troppo lontani sono gli altri raffronti tenendo presente che dal '76 ad oggi abbiamo avuto eventi che hanno modificato il quadro politico, e cioè il terrorismo con il caso Moro, l'inflazione con la dissoluzione dei percettori dei redditi fissi più bassi, la conclusione del compromesso storico) indica linee tendenziali di disgregazione del blocco di potere dc e di ricerca di una differente dislocazione.

Sintomi di disaffezione

Già di per sé l'aumento delle astensioni (siamo al 20%!) - congiunto al rilevante numero di schede bianche e nulle (circa l'8%) - si inserisce in una sorta di disincanto rispetto alle convenzioni che va ben al di là delle sollecitazioni pannelliane e coglie un aspetto di sfiducia, in un rifiuto diffuso in larghi settori.

Per contro il caso di Roma prova - con il forte slancio a favore della giunta rossa, appoggiata non solo dai due partiti storici della sinistra ma da frange extra-parlamentari ufficiali e "sciolte" nonché da una parte dei ceti medi, e in grado di raccogliere un incremento accentuato del PCI (guida dell'esperimento) e anche del PSI, malgrado la distinzione dialettica più volte emersa, - che quando i cittadini toccano con mano la possibilità di incidere nella realtà si registra una mobilitazione di energie proprio in senso contrario al riflusso (notate: giornalisti e politici iscritti nelle liste di Gelli

erano i più solerti a dar credito a tale spinta). Il 4% in più di voti raccolti a distanza di un anno dal PCI (un aumento di oltre 50.000 voti) si spiega con la convergenza verso la lista di Petroselli di forze - prevalentemente giovanili - decise ad impegnarsi per impedire un ritorno all'indietro. Non è forse un caso che proprio a Roma il PSI ha avuto il più basso incremento di voti (meno di 2 mila) - rispetto al livello nazionale che tende a tornare alle percentuali di metà anni '50 (il partito di Nenni e Morandi) - giacché, malgrado le posizioni di Formica e di Benzoni, l'elettorato non strettamente partitico ha mostrato minore fiducia a causa delle dichiarazioni di Santarelli a favore di un ripensamento delle alleanze. Né si può dire che il minore incremento sia dovuto al fatto che altrove il PSI non era legato a giunte di sinistra perché anzi Genova (con un rilevante incremento sia numerico che percentuale) testimonia il contrario.

I ceti medi

Venendo meno il rituale flusso verso la DC, l'elettorato intermedio cerca nuovi interpreti delle proprie esigenze. Laddove esiste uno schieramento di sinistra unitario, da cui sono uscite amministrazioni capaci di operare efficacemente, questi ceti non esitano a unire i propri suffragi per rafforzare un tipo di governo alternativo a quello egemone in Italia da 35 anni. Laddove più variegato si presenta il quadro delle forze politiche, i ceti in trasformazione operanti nei servizi, nella ricerca, nell'insegnamento, nell'apparato industriale, rivolgono la loro attenzione verso partiti che si richiamano ad un socialismo riformatore nella speranza che tali riforme possano realizzarsi. Da un lato quindi vi è il superamento della tesi secondo cui non si deve abbandonare il baluardo dc, dall'altro vi è la propensione ad appoggiare partiti in grado di far emergere un rapporto politico diverso dal bipolarismo. Il problema politico è allora adesso di vedere come i beneficiari di queste tendenze (PSI, PSDI, PLI) sapranno utilizzare il maggior peso ad essi derivante dagli accresciuti consensi. Il fatto che Montanelli abbia invitato a far dimagrire la DC e a rafforzare i partiti intermedi rivela che è in atto un corso non definitivo e che dipenderà dalle reazioni dei ceti medi ai comportamenti dei diversi livelli di governo il destino degli ulteriori movimenti. Le nuove forme di aggregazione sociale ed i mutamenti all'interno delle classi sembrano favorire al momento una conversione di un numero crescente di cittadini verso posizioni non estreme, e incrociandosi tali tendenze con esigenze di rammodernamento, si rafforzano i partiti che si presentano, sia pure non organicamente, come espressione di moderato mutamento. Le incertezze delle posizioni internazionali ed economiche rivelano la fragilità della situazione - donde la necessità di cambiare - ma anche il pericolo di peggioramenti - donde la preoccupazione di tutelare gli interessi immediati. Così si spiega il largo seguito delle formule "ordine e legge" prevalse contro i referendum radicali. Se però nei dati elettorali si rifiutasse di leggere con il suo sia pur lieve tendenziale spostamento a sinistra il sintomo di un sommovimento più profondo, indipendentemente dai beneficiari momentanei, si farebbe il gioco di chi vuol tornare al passato.

n. 26 del 1980

Ceti emergenti e ceti disgregati nella trasformazione del Mezzogiorno

di

In quale misura il recente corso delle vicende economiche e politiche (dalla crisi energetica all'inflazione, dal terremoto agli scandali) può influire sui rapporti tra i diversi ceti e le diverse classi sociali in Italia?

La capacità della DC di attrarre a sé i ceti medi attorno al 1948 costituì uno dei supporti principali del sistema di potere instauratosi nella repubblica italiana. Erano allora prevalentemente ceti medi rurali, piccoli proprietari, coltivatori diretti, ai quali si aggiungevano i ceti impiegatizi delle città, con eccezioni nel Sud, ove ancora forte era l'influenza dell'estrema destra.

Man mano che conquistava gangli essenziali della vita pubblica, la DC metteva in essere una serie di scelte attraverso le quali il legame con quei ceti tendeva a stabilizzarsi in virtù di una rete di interessi legislativi, previdenziali, assistenziali che ad un certo punto nel Sud coinvolse anche fasce di disoccupati cronici. L'avvio ad una più intensa fase di industrializzazione modificò i termini dei rapporti con migrazioni massicce dal Sud al Nord o all'estero, e permise ai gruppi economici

maggiori - privati e poi anche pubblici - alleati della DC, di controllare i fenomeni di trasformazione sociale grazie al mantenimento di una riserva di disoccupati e alla selezione degli occupati nelle fabbriche (attraverso i sistemi informativi, le intimidazioni, i licenziamenti). Ma è stato soprattutto lo sviluppo del terziario (dai mille mestieri del piccolo commercio al consistente rafforzamento della P.A. per servizi peraltro sempre più degradati quanto ad efficienza) a creare una capillarità di interessi che vedeva i miti illusori rispettivamente dell'iniziativa singola e dell'imparzialità amministrativa (roccaforti dello stato liberale) sciogliersi di fronte a forme smaccate di clientelismo e di favoritismo, di confusione crescente tra area privata e area pubblica, con una gestione rivelatasi sempre più di tipo feudale. Malgrado la diminuzione dei coltivatori agricoli si è registrato complessivamente un aumento dei ceti medi per effetto dell'ingrossamento dei settori impiegatizi, o legati alla distribuzione, e per l'emergere di nuovi quadri intermedi nell'industria e nell'insegnamento che mal sembrano collocarsi in una visione schematica del dualismo classista, fatto quest'ultimo che spiega il ritardo nella comprensione del fenomeno da parte dei partiti di sinistra.

E così inurbamento e sviluppo economico non hanno rotto l'egemonia politica della DC. L'esperienza del '68 ha finito per celare ancora di più i dati concreti giacché l'effervescenza studentesca proveniva prevalentemente da strati borghesi che non volevano riconoscersi più nella DC ma che non erano in grado di proporre altre soluzioni. L'iniziativa operaia ha assicurato ai lavoratori delle fabbriche consistenti miglioramenti e ha innescato un processo di cambiamento negli strati intermedi più vicini al lavoro industriale; sono rimasti però intatti i rapporti tra grandi masse terziarizzate, disoccupate o sottoccupate, senza dei quali la DC ha continuato a presentarsi quale fattore di intermediazione, in determinati casi persino di innalzamento nella scala sociale. Piuttosto si è registrata recentemente nei settori industriali e amministrativi (quadri, ricerca, insegnamento) una presa di coscienza circa un ruolo più incisivo di orientamento e di partecipazione che questa "nuova classe" emergente può svolgere, "nuova classe" che per formazione e per tipologia di lavoro mal si inquadra nella logica dei preesistenti antagonismi politici e quindi in primo luogo non si rispecchia necessariamente nella tradizionale visione DC. Sino a che punto reggono allora i precedenti equilibri sociali e politici?

La sfida di Craxi è in effetti la proposta dell'ipotesi di autonomizzazione dei quadri nuovi dell'economia (non a caso parte da Milano) per una linea politica che, mantenendo i pilastri del mercato e delle alleanze internazionali, possa aprire prospettive di cambiamenti nella modernizzazione, in una maggiore efficienza con un taglio di rami secchi se necessario (è anche la linea del). Tale ipotesi per realizzarsi ha bisogno della prosecuzione dello sviluppo economico, tutt'altro che certo visto che contraddittori sono gli ultimi dati. Ma il problema di fondo non riguarda solo la maturazione di un diverso modo di porsi di fronte al corso degli eventi per effetto del naturale salto generazionale, e dall'emergere di una mentalità aggiornata da parte di molti quadri, bensì piuttosto due altri aspetti. In primo luogo il rapporto tra generale processo economico (internazionale ed interno) e crescita dei ceti intermedi perché infatti un ulteriore peggioramento dei termini di scambio, l'aggravarsi della disoccupazione intellettuale - fenomeni entrambi non esorcizzabili con la buona volontà - potrebbero dare ai gruppi corporativisticamente in grado di premere sull'apparato pubblico l'apparenza continuata di benefici, a danno delle restanti aliquote di popolazione sia occupata che non occupata e alla lunga di tutto il sistema economico per effetto di una spirale perversa.

In secondo luogo, la disarticolazione dell'assetto sociale nel Sud con la disgregazione dei ceti tradizionali - sia piccoli proprietari che professionali - provoca lo scatenamento degli interessi parziali non mediati, come in altre zone del paese, da un forte sindacato, unitario nella gestione e nelle finalità. In una sorte di guerra "di tutti contro tutti", il gioco delle alleanze in luogo di contrapporre larghi settori dei gruppi più sacrificati di fronte ai gruppi privilegiati potrebbe finire per confondere i ruoli dando spinte aggressive ai gruppi in ascesa non più antagonisti ma momentaneamente convergenti con le posizioni di quanti hanno interesse a non modificare gli attuali rapporti.

In tale contesto si colloca la proposta comunista che se va intesa solo come alternativa politica al sistema di potere DC non si discosterebbe da precedenti strategie rivelatesi impercorribili nei fatti. È invece ora in questione un più profondo ripensamento dei rapporti tra i ceti, nel senso che accanto ad una classe operaia, minacciata sociologicamente nella sua funzione storica oltre che economicamente nelle sue condizioni di lavoro, vi sono larghi settori dei quadri intermedi dell'industria e del terziario costretti a rifugiarsi in una difesa dei propri interessi per mancanza di interlocutori o di interpreti validi dei propri interessi, mentre d'altro lato tarda il processo di modernizzazione nell'agricoltura italiana, particolarmente danneggiata dall'esperienza comunitaria. Raccordare questi diversi settori produttivi per una politica economica di crescita coordinata che riduca sprechi, squilibri e arretratezza tecnica è il presupposto per una linea attorno alla quale possano raccogliersi forze sociali interessate ad un cambiamento di rotta. Mentre nei tempi lunghi, la solidarietà degli interessi del mondo del lavoro può riuscire prevalente rispetto agli interessi del profitto capitalistico, nei tempi brevi tendono a stabilirsi alleanze che legano gruppi gli uni agli altri per ragioni contingenti; solo una chiara consapevolezza di questi problemi può spingere a scelte con forze omogenee. Il pericolo maggiore è oggi il protrarsi di schieramenti che offuscano i reali rapporti di potere e che, per benefici provvisori, vedono schierati insieme sacrificati e privilegiati: i "parassiti" sono penetrati così in profondo nel tessuto sociale che solo una inversione di tendenza può scovarli ed isolarli.

Il Mezzogiorno mette a nudo queste realtà proprio perché interessi legittimi e meno legittimi si mescolano in un intreccio apparentemente inestricabile: già le procedure e i risultati delle operazioni portate avanti dalla Cassa e l'articolazione dei finanziamenti, vecchi e nuovi, dimostra come non si sappia seguire la strada di una politica economica lungimirante - basti guardare alla mancanza di interventi nel settore geologico e di utilizzazione della forza lavoro - ma si preferisca assecondare processi di aggiustamento che lasciano immutati i rapporti di potere. Le condizioni delle campagne confermano l'erroneità dei cammini percorsi e indicano come qui le nuove dislocazioni sociali in luogo di far emergere gruppi e ceti capaci di sorreggere uno sforzo di trasformazione tendono a lasciar prosperare una vasta fascia intermedia non produttiva e soprattutto non rispondente ad esigenze di uno sviluppo che tenga conto di tutta l'area mediterranea. Il divario tra Nord e Sud minaccia allora di aggravarsi anche in termini di ceto sociale e politico, visto che la DC sa avvantaggiarsi persino del riflusso e che il PCI incontra difficoltà nella sua organizzazione, mentre nel Nord i ceti emergenti sono alla ricerca di nuovi punti di aggregazione politica.

La questione meridionale, dopo 35 anni di lotte e di iniziative, di riforme e di leggi, si ripropone con tutto il suo carico di problemi irrisolti: lo sforzo solidale oggi invocato richiede una guida chiara e ferma, e questa guida non può cadere dall'alto perché ripeterebbe i perenni errori dell'astrazione intellettuale, ma impone la determinazione operativa di gruppi omogenei affrancati da vincoli di clientele e intermediazione parassitaria.

In assenza di sufficienti quadri tecnici autonomi ed organizzati, il Mezzogiorno non può che attingere in loco al blocco delle forze sociali interessate al cambiamento, forze che peraltro sono in grado di collegarsi strettamente con le corrispondenti presenze economiche e politiche nel settentrione, mentre la speculazione tende a perpetrarsi negli appalti, nelle concessioni, nelle nuove forme di finanziamento pubblico selezionate con ottica ripetitiva o discriminatoria e senza un piano generale di priorità.

n. 7 del 1982

L'Europa 25 anni dopo

Proprio in questi giorni molti giornali italiani colgono l'occasione del venticinquesimo anniversario della nascita della CEE per trarre alcune considerazioni su un bilancio della esperienza: e non si può non rilevare come, forse per la prima volta, vi è una larga parte della stampa schierata su valutazioni apertamente critiche. Forse troppo a lungo si è preferito cullarsi nelle illusioni della prassi quotidiana, delle parole convenzionali. Per chi volesse approfondire (e ragioni delle difficoltà incontrate dal processo di integrazione dell'Europa occidentale non vi è allo stato nessun libro in

Italia che chiarisca problemi e idee come quello di Marcelle Dell'Omodarme,
, Marzorati, Milano, 1981.

La duplice veste di studioso dei problemi della politica estera e di funzionario internazionale che ha lavorato proprio vicino ai fenomeni descritti consente all'A. di guardare allo sviluppo dei rapporti europei dal dopoguerra ad oggi attraverso una documentazione precisa ed una osservazione rigorosa, sulla base dei fatti. Muovendo dalla condizione di dipendenza in cui l'Europa occidentale si è venuta a trovare dopo Yalta rispetto agli Stati Uniti, Dell'Omodarme delinea le varie fasi dei tentativi di organizzazioni dalle prime iniziative di Monnet e Schumann ai trattati di Roma, di cui sottolinea l'impostazione liberale a servizio degli interessi di un blocco moderato e conservatore. La "prima Europa" come egli chiama la nascente Comunità, non riesce a ridurre gli squilibri a causa della prevalenza degli interessi nazionali degli Stati membri. La "seconda Europa" tenta la carta della cooperazione politica ma deve accettare la regola che nei rapporti internazionali dominano i più forti. La "terza Europa" si fonda sulle intese bilaterali sotto l'egemonia tedesca. Qui si torna al punto di partenza, perché la verità è che l'Europa occidentale non è in grado di svolgere un ruolo autonomo e deve subire il protettorato americano. Gli Stati Uniti - afferma lo studioso - hanno usato il loro potere imperiale prescindendo dagli alleati europei o imponendo ad essi la loro volontà sul terreno economico e militare. Come uscirne?

Dell'Omodarme indica delle ipotesi di lavoro: l'Europa se vuole esistere deve imboccare una via nuova, scegliendo una "crescita sobria" accelerando il processo di ristrutturazione e dando attuazione all'interdipendenza con i paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, sulla base di un dirigismo e di una programmazione a livello internazionale. Contemporaneamente spetta all'Europa risolvere il problema della sua difesa, superando l'inclinazione di affidarsi agli Stati Uniti. Un'Europa autonoma può divenire un polo determinante se sceglie una strada indipendente dalle due superpotenze. La nuova divisione internazionale del lavoro passa attraverso un riequilibrio dei rapporti tra est e ovest facendo prevalere la distensione e dei rapporti tra nord e sud creando un nuovo sistema di relazioni economiche.

La prospettiva finale di quest'opera - la cui lettura è del massimo interesse - pone quindi con coraggio il tema di un ripensamento di fondo delle linee di politica estera dei paesi occidentali, ripensamento che presuppone forze politiche socialiste alla guida dei diversi Stati.

D'altronde il fallimento dell'integrazione, le forme in cui è avvenuta, induce a cercare soluzioni fondate sulla realtà. E spesso nella storia quel che sembra utopia si inverte; meglio delle proposte "possibiliste".

Il libro di Dell'Omodarme sollecita un dibattito approfondito sulle ragioni della "subordinazione" europea e sulle possibilità di una svolta di segno diverso.

n. 3 del 1982

1921 Album di famiglia

Le ragioni della scissione tra socialisti e comunisti di

La recente presa di posizione del Pci nei confronti dell'articolo pubblicato sulla "Pravda" s'inquadra in un orientamento dei comunisti italiani per la "via nazionale al socialismo". Avviata nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale, questa politica favorì le grandi battaglie unitarie per la resistenza e la repubblica. Nel 1947-48, in concomitanza con l'inasprirsi della situazione internazionale e con il duro irrigidimento stalinista-zdanovista, questa linea si offuscò con gravi conseguenze per tutto il fronte delle sinistre, che subì rispetto all'opinione pubblica il peso dell'identificazione tra politica del Pci e politica del Pcus. A seguito del rapporto Krusciov e dei fatti di Ungheria, il Pci definì al suo VIII Congresso una piattaforma democratica, sulla base della Costituzione, alla cui realizzazione aveva dato un rilevante contributo. Lo sviluppo di quella linea politica e l'impegno nella lotta per la difesa della libertà e per le riforme ha consentito al partito di acquistare un peso crescente nella vita politica nazionale. Man mano che il Pci si è andato

allontanando dai modelli sovietici e leninisti ci si è chiesto (si guardi in particolare a Massimo Salvadori) se continuavano a persistere le ragioni che a suo tempo avevano determinato la scissione fra comunisti e socialisti. I recenti avvenimenti hanno riproposto il problema. Abbiamo pertanto ritenuto utile ripercorrere le tappe che condussero alla scissione di Livorno del 1921.

Pubblichiamo in questo primo numero, una ricostruzione degli eventi dallo scoppio della guerra del 1914-15 alla fase pre-congressuale del 1921.

1. Lo scoppio del conflitto europeo nel 1915 costituì una grave sconfitta per il movimento operaio europeo, non solo perché si interrompeva quel graduale sviluppo nel cui ambito sindacati e partiti socialisti erano riusciti a conquistare significativi miglioramenti per gli strati più alti della classe, ma soprattutto perché - in luogo di aversi, di fronte alla mobilitazione e all'inizio delle ostilità, la proclamazione di uno sciopero generale come tante volte si era detto o comunque atti capaci di arrestare la corsa verso la guerra e la distruzione - si registrò da parte dei maggiori partiti socialisti una sostanziale accettazione delle scelte compiute dalle rispettive borghesie.

E questo atteggiamento non fu solo del socialismo belga o francese, di paesi cioè che rispondevano ad una aggressione, o del laburismo inglese, che condivise l'intervento contro la Germania, ma persino della maggioranza del più prestigioso partito social-democratico del continente, quello tedesco, che se non approvò apertamente la politica della casta militare imperiale, tuttavia non riuscì ad ostacolarla e ben presto si rassegnò, lasciando alla minoranza - che poi si costituirà in partito indipendente - la bandiera della pace.

Ricordiamo questi precedenti perché lo provocato dalla mancanza di una qualsiasi iniziativa socialista per evitare il disastro rappresentò la prova dell'esaurimento di tutto il corso mediatore della II Internazionale, che falliva in un punto fondamentale. Ed il proletariato d'Europa, soprattutto contadino, corse, suo malgrado, assieme ai ceti medi, a farsi massacrare nelle trincee.

In Italia il partito socialista si schierò invece apertamente per la neutralità e mantenne questa sua posizione anche dopo la defezione di Mussolini e la dichiarazione di guerra contro l'Austria, attestandosi sulla posizione del "né aderire né sabotare". Non pochi socialisti saranno condannati ed imprigionati per disfattismo (tra gli altri U. Terracini).

Si spiega così come al Congresso indetto a Zimmerwald nel '16 per sospingere alla pace, mentre la maggior parte dei movimenti socialisti europei era rappresentata da gruppi minoritari (gli stessi Kautsky e Bernstein) il PSI esprimeva, con E. Modigliani, il punto di vista di tutto il partito.

La crisi della II Internazionale aveva aperto un varco attraverso il quale sarebbe passata la gestazione di due fenomeni destinati a marcare - su versanti opposti - il successivo corso della storia. Mussolini infatti considerò gli eventi dell'estate '14 come l'irreversibile presa d'atto della superiorità dell'elemento "nazione" sull'elemento "classe" nell'ambito dello stesso proletariato, pur dopo decenni di predicazione dell'internazionalismo; e quindi si gettò su quel motivo per cambiare rotta ed assumere - con la stessa virulenza con la quale prima aveva criticato i riformisti del suo partito - la leadership delle correnti nazionaliste, in vista di subordinare tutte le forze del paese all'interesse "nazionale", quale era espresso dalla classe dominante, apprestandosi a ricavarne vantaggi conseguenti (la creazione dei fasci interventisti e del "Popolo d'Italia" precorre la nascita del fascismo, avvenuta al termine del conflitto).

Al lato opposto l'esule russo Lenin analizzò attentamente le cause economiche della guerra e ne trasse la conclusione che si trattava dello sbocco naturale dei contrasti tra imperialismi, aggiungendo che la incapacità rivelata dalla II Internazionale era l'effetto del continuo minimalismo che aveva svirilizzato i partiti socialisti occidentali nelle pratiche rinunciarie ed accomodanti di un riformismo privato di una precisa finalizzazione. "Dalla guerra alla rivoluzione" diviene lo slogan che attraverso Zimmerwald ed i fronti guiderà, dopo lo scoppio della rivoluzione russa (febbraio '17) e la caduta dello zarismo, il gruppo bolscevico. Questo, per impulso di Trotski e di Lenin, da posizioni strettamente minoritarie nell'ambito delle sinistre, si porrà alla testa del movimento per la pace e la trasformazione rivoluzionaria, riuscendo a conquistare il potere (ottobre '17) ed imporre il modello sovietico, la nazionalizzazione delle industrie, la supremazia del partito di quadri. Nasce quella che si autodefinisce la prima repubblica socialista del mondo, nasce l'Internazionale comunista.

2. Quali ripercussioni questi avvenimenti determinano nel PSI? La raccolta dell' "Avanti!" testimonia come il gruppo dirigente sostenga, dopo la prima rottura di febbraio, la necessità di "non fermarsi a mezza strada" (19 marzo '17), mostri fiducia nei nuovi "consigli" di operai, contadini e soldati e faccia proprie le parole d'ordine dell'ala leninista. D'altronde i moti operai a Torino nell'agosto '17, i movimenti per la terra dall'Emilia al Lazio, lo stato d'animo delle masse popolari rivelato con Caporetto, indicano l'esistenza di una insofferenza sociale vasta e capillarmente diffusa. Nel novembre '17 si riuniscono a Firenze i rappresentanti di tutte le correnti di sinistra: i gruppi "intransigenti" guidati da Lazzari e Serrati che si richiamano ai deliberati congressuali di Reggio Emilia (1912) e di Ancona (1914) con i quali erano stati messi in minoranza i riformisti, la "frazione rivoluzionaria" guidata da Bordiga - che svolgeva un discorso di ristrutturazione selettiva del partito e di sollecitazione ad una decisa spallata contro le istituzioni capitalistiche e parlamentari -, e Gramsci, che con "Città futura" e sulle pagine del torinese "Grido del popolo" aveva indicato l'esigenza di una tematica progettuale e di un impegno attivistico, tanto da attirarsi l'accusa da parte del marxista abruzzese Trozzi di "bergsonismo", cioè di propensione a tendenze volontaristiche di marca idealista, senz'altro forti in quel periodo nella cultura francese ed italiana. La frazione rivoluzionaria esprime insoddisfazione non solo per le tattiche possibiliste (Turati) e pacifiste (Modigliani) del gruppo riformista, forte in sede parlamentare, ma anche per l'attendismo della maggioranza. La vittoria dei bolscevichi in Russia - considerata sia da Bordiga che da Gramsci come conseguenza di una corretta applicazione dei principi marxisti (al contrario di R. Mondolfo, che contesta la continuità tra Marx e Lenin), anche se diversa sarà l'interpretazione che i due danno circa la possibilità di esportazione del modello sovietico - fa balenare la speranza che sia possibile anche in Italia la "conquista rivoluzionaria del potere". La posizione di Serrati è più critica: egli dice che le condizioni della Russia non consentono di seguire "pedissequamente" gli stessi metodi in un diverso contesto storico, anche perché in Italia il potere capitalistico esce rafforzato dalla guerra.

Su una strada completamente differente si sono avviati Turati e Treves che, dopo Caporetto, secondano gli sforzi governativi per la "concordia nazionale", nella convinzione che le libertà conquistate dal proletariato vanno difese anche contro il "nemico trionfante".

Dopo la fine vittoriosa della guerra, il paese vive la sua stagione di agitazioni profonde, di fermenti rinnovatori largamente diffusi, di occupazione delle terre, di movimenti contadini dalla Valle padana al Mezzogiorno, di moti contro il caro-vita, mentre governo ed istituzioni borghesi appaiono sempre più incapaci di rendersi interpreti del malessere che sale dalle masse dei reduci (verso i quali anche i socialisti mostrano una grave incomprendimento) come degli operai e dei braccianti. L'azione spontanea delle masse precede l'intervento del partito che appoggia le agitazioni ma non riesce né ad organizzarle né ad incanalarle, diviso com'è tra la maggioranza massimalista, talmente convinta dell'approssimarsi immediato della rivoluzione, che non si perita neppure di predisporre una linea operativa da seguire per realizzarla, la frazione rivoluzionaria di Bordiga che sul giornale "Soviet" rinnega il metodo democratico, propone la formazione del nuovo partito comunista centralistico e chiede la "dittatura del proletariato", il gruppo torinese di "Ordine Nuovo" che con Gramsci e Terracini vede nei consigli di fabbrica in via di costituzione il germe del nuovo potere, e infine la pattuglia riformista, isolata a destra, che invano addita il pericolo dell'estremismo verbale. Intanto a Milano ed in altri centri del Settentrione già fanno la loro apparizione le prime squadre fasciste composte da elementi decisi ad usare la violenza contro sedi ed organizzazioni socialiste. Sul piano europeo il PSI prende le distanze dall'Internazionale socialista, accusata di voler ripercorrere le strade dell'anteguerra, e decide di aderire alla Terza Internazionale, costituita a Mosca nel marzo 1919.

I socialisti si dividono tra le tendenze favorevoli al programma della CGL - che comprende la Costituente, il disarmo totale, la socializzazione della terra, il controllo operaio nella gestione delle fabbriche - e le tendenze (in maggioranza nella direzione, con Lazzari e Bombacci) che sostengono la necessità della rivoluzione, la socializzazione di tutti i mezzi di produzione e l'unione delle repubbliche proletarie socialiste.

3. Questa è la situazione quando ai primi d'ottobre del 1919 si riunisce il XVI Congresso del partito. Bordiga espone le sue tesi astensioniste: nessuna partecipazione alle elezioni perché “la situazione politica è la stessa, qualunque sia il partito borghese al potere”. Non troverà molti consensi: su settantamila voti ne otterrà poco più di tremila. Una larga maggioranza va invece alla mozione massimalista di Gennari e Serrati (ai quali sarà affidata rispettivamente la segreteria del partito e la direzione dell' “Avanti!”). Quest'ultimo sostiene che per spazzare le classi dominanti occorre la violenza non solo come arma di difesa - “come qualcuno imbevuto di sentimentalismi tolstoiani vorrebbe” - ma come mezzo d'offesa per realizzare la dittatura del proletariato. Gennari afferma esplicitamente che alla violenza della classe che opprime occorre contrapporre la violenza della classe proletaria. L'odg, approvato con quasi i due terzi dei voti dice: “il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie”.

Invano Matteotti mette in guardia contro la predicazione dell'uso esclusivo della violenza, che può diventare necessaria - osserva il deputato del Polesine - in un determinato momento storico ma che non può sostituire i fini etici del socialismo, i quali vanno realizzati mediante l'organizzazione economica e la forza della massa lavoratrice. Turati denuncia l'infatuazione di quanti si illudono, con ogni mancanza di senso critico e storico, di trasportare di peso in Italia - paese tributario dell'estero, per il grano, il ferro e il carbone - fenomeni che avvengono in un paese dalle sterminate risorse come la Russia. “Noi abbiamo la fame sicura già oggi con un governo borghese, ne avremo una più sicura con un governo”, che tra l'altro vorrebbe sostituire al socialismo, attraverso il quale il proletariato ha effettuato una grande ascesa con la libertà, un comunismo basato sulla “violenza armata e brutale”. Ricorda, come già nelle sue battaglie di fine secolo, che “noi, i riformisti votano la mozione Lazzari sostenitrice dell'unità del partito e del mantenimento del programma di Genova del 1892 (che prevedeva la conquista dei pubblici poteri senza ricorrere alla violenza).

Il nuovo programma del partito invece proclama la rivoluzione russa il più fausto evento della storia del proletariato, afferma che le istituzioni borghesi non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato e che agli strumenti del dominio borghese dovranno essere opposti nuovi organi proletari per la conquista violenta del potere politico, l'instaurazione del regime transitorio della dittatura e la ricostruzione di un nuovo ordine comunista.

Nelle elezioni politiche, che si svolgono nel novembre del 1919, il PSI registra un grande successo: ottiene il 32% dei voti e con 156 deputati si afferma come il più forte partito presente in Parlamento. Il gruppo parlamentare (che ha tra l'altro oltre 50 deputati riformisti) deve attenersi alle direttive del partito che escludono ogni forma di collaborazione con i partiti borghesi. Di conseguenza qualsiasi maggioranza parlamentare non potrà che risultare dall'accordo tra uno o più gruppi liberali-borghesi e il partito popolare cattolico guidato da Sturzo, che con i suoi 100 deputati è stata la sorpresa delle elezioni, avendo attinto voti nelle campagne di tutte le regioni, dal Nord alla Sicilia, ed anche nei ceti medi.

Esclusa la via della collaborazione non rimarrebbe che la via della conquista rivoluzionaria del potere, ma proprio su questo piano il PSI non si rivela all'altezza della situazione poiché alle declamazioni di principio non corrisponde alcuna organica azione.

In queste condizioni Bordiga svolge all'esterno una iniziativa diretta a prendere contatto con l'Internazionale comunista, e all'interno per la formazione di un partito, fortemente compatto che sia in grado di assumere, grazie ad una maggiore omogeneità, la guida della classe.

Si vanno precisando anche le posizioni del gruppo torinese dell' “Ordine Nuovo”. Il “Consiglio” di fabbrica viene contrapposto come metodo di trasformazione rivoluzionaria a quello del partito, che esercita il proprio potere più per prestigio, pressione autoritaria e persino inerzia che non per effettiva capacità di “forzare” la realtà. L'ipotesi consiliare è sostenuta anche in polemica contro il sindacalismo della CGL, in prevalenza a tendenza riformista. La conquista del potere non si realizza appropriandosi degli strumenti di potere dello Stato borghese - sostiene la rivista - ma creando nella stessa società borghese i nuovi centri di potere. Questo “salto” non può essere effettuato dal

“movimento” della classe operaia in generale, come segno della spontanea forza progressiva del proletariato, in una visione sostanzialmente positivista nella pretesa certezza di uno sviluppo ineluttabilmente sbocciante nel trionfo della classe, ma va compiuto, leninisticamente, mediante una precisa, salda organizzazione. Non si tratta perciò di attendere l'arrivo dell'ora X come ritiene fatalisticamente ed ingenuamente la maggioranza del partito ma di creare un partito rinnovato che prepari le masse ad essere capaci di autogovernarsi. Questa analisi originale e l'attenzione rivolta al problema del Sud, come problema nazionale, sono i contributi più importanti che il gruppo di Gramsci e Terracini offre alla classe operaia e al partito per uscire da una situazione in cui si minaccia continuamente la rivoluzione senza riuscire a farla con la conseguenza di provocare la reazione della borghesia, come prevede Turati, ma non solo lui. In un documento preparato dai socialisti torinesi (tra i quali è andata emergendo la figura di Togliatti) si pone chiaramente nella primavera 70 il problema del “potere”; gli organismi direttivi del PSI non comprendono nulla della fase di sviluppo degli avvenimenti, ad un partito parlamentare piccolo-borghese occorre sostituire il partito del proletariato rivoluzionario, con una propria dottrina, una disciplina rigida, una organizzazione capace di difendere la classe dalla reazione padronale.

4. Nell'agosto 1920 gli operai delle fabbriche metallurgiche dell'Italia settentrionale entrano in agitazione per chiedere miglioramenti salariali e normativi. Le finalità sono prettamente rivendicative in rapporto all'aggravarsi della situazione economica. Poiché i lunghi scioperi dei mesi precedenti hanno posto in difficoltà gli operai, questi anziché scioperare, per non perdere i salari, applicano il cosiddetto ostruzionismo, con una rigorosa applicazione delle norme e conseguenti gravi ritardi della produzione. Il governo Giolitti, attraverso il ministro del lavoro Arturo Labriola, invita senza successo gli industriali a considerare la possibilità di concedere gli aumenti richiesti. La classe imprenditoriale è però decisa ad accettare la sfida, stanca delle lunghe sequenze degli scioperi e della inettitudine dei governi vuole provocare un intervento del governo, soprattutto nel momento in cui si stanno per decidere le nuove tariffe doganali. Di fronte all'atteggiamento ostruzionistico degli operai, gli industriali proclamano la serrata. Gli operai rispondono con l'occupazione delle fabbriche, cominciano dalla Romeo di Milano e poi man mano in tutti gli altri centri della penisola: particolarmente forte l'azione a Torino ed in Liguria. La bandiera rossa sventola sulle fabbriche che, assenti i padroni, continuano a produrre. Benché sollecitato da Agnelli e dagli altri industriali, il governo non interviene, fedele alla tattica giolittiana. All'interno degli stabilimenti vi è un grande fermento; l'iniziativa è della Fiom, guidata da Buozzi, ma ben presto i gruppi ordinovisti a Torino ed anarco-sindacalisti in altre città assumeranno una posizione di punta. La produzione prosegue: gli operai dimostrano di poter fare da soli.

A chi spetta la guida dell'agitazione? Può trasformarsi il movimento in “atto rivoluzionario”? La Fiom sostiene che trattandosi di un “movimento economico” occorre cercare un concordato. La direzione del partito socialista non sa come “profittare” della situazione e non ritiene di compiere alcun passo che possa condurre ad una situazione insurrezionale. Terracini e Togliatti dichiarano esplicitamente che la classe operaia a Torino è matura, ma in grado di controllare solo le fabbriche. “Noi non attaccheremo da soli, per poterlo fare occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale”. Ma Torino non è l'Italia, ed allora i dirigenti dei sindacati e del partito rinunciano a trasformare l'occupazione in un inizio di un movimento più vasto, e così non resta che accettare le proposte di compromesso avanzate tramite il governo, sottoponendo la decisione ultima al referendum degli operai. Malgrado il grande impegno degli ordinovisti passa ai voti la tesi dell'accordo.

In sostanza gli industriali sono riusciti ad ottenere quel che volevano perché riprendono possesso delle fabbriche - il “pegno” che gli operai per venti giorni si erano assicurati -, e, se sono costretti a concedere gli aumenti, otterranno subito dopo in cambio dal governo commesse per le industrie (commesse che avevano perduto con la fine della guerra) e le tariffe doganali di cui intendono avvalersi a sostegno della produzione nazionale. Si assiste per la prima volta ad una compenetrazione massiccia tra Stato ed interessi della grande industria: lungi dall'essere sull'orlo del collasso, gli industriali preparano la loro rivincita, cercando di piegare la classe operaia e di trovare il consenso dei ceti medi, vecchi e nuovi.

Forte è lo scoramento del movimento operaio perché sembra passata invano la grande “occasione rivoluzionaria” E adesso, quando si potrebbe tentare una via per la collaborazione parlamentare che sposti il centro della maggioranza a sinistra, comincia a scatenarsi nel paese più violenta la reazione fascista nelle città (come a Bologna nell'autunno '20) e soprattutto nelle campagne, dove lo squadristo agrario imperverserà contro i lavoratori e le loro organizzazioni

5. Al secondo congresso dell'Internazionale comunista che si tiene nell'agosto 1920 vengono approvati i famosi “21 punti” cioè le condizioni per l'ammissione alla Terza Internazionale. I partiti aderenti - si afferma nel documento - “devono improntare tutta la loro azione al programma e alle risoluzioni dell'Internazionale, e sottoporre a questa i singoli programmi, sostenendo senza riserve ogni repubblica sovietica, con una totale rottura con il riformismo e il pacifismo a democratico”. “I partiti appartenenti all'Internazionale comunista devono essere strutturati in base al principio del centralismo democratico” (con una disciplina ferrea durante la guerra civile), estromettendo da tutti i posti di responsabilità del movimento operaio gli elementi riformisti e centristi, sostituendoli con comunisti fidati. Coloro che respingono queste condizioni debbono essere espulsi. In previsione della guerra civile, che si ritiene prossima in Europa ed in America, i comunisti non devono fidarsi della legalità borghese e devono creare un apparato organizzativo clandestino parallelo. Turati e Modigliani sono indicati quali “opportunisti notori” che non possono avere alcun diritto per passare come membri della Terza Internazionale.

La durezza delle condizioni poste, senza tener conto delle situazioni nazionali, provoca il dissenso di Serrati che subisce le decisioni ma non è d'accordo per la espulsione dei riformisti. Egli teme infatti che il partito (che conta circa 200 mila aderenti) potrebbe perdere la CGL, forte di oltre due milioni di iscritti. D'altronde gli stessi riformisti accettano l'adesione alla Terza Internazionale.

A Milano nell'ottobre '20 s'incontrano i rappresentanti dei gruppi del “Soviet” e dell' “Ordine Nuovo” con gli esponenti massimalisti che non condividono la linea Serrati, Decisi a non lasciarsi irretire dal nullismo della direzione del partito, Bordiga, Gramsci, Terracini, Bombacci, Fortichiari, Repossi e il segretario della confederazione giovanile Polano approvano un programma che prevede il mutamento del nome da PSI in “Partito comunista d'Italia”, una ferrea organizzazione e l'espulsione dei riformisti. Bordiga rinuncia all'astensionismo: la coerenza della linea “comunista” portata avanti in quegli anni in netta opposizione contro le istituzioni borghesi e in polemica con la maggioranza massimalista contribuisce a dargli una posizione di rilievo. Il gruppo di “Ordine Nuovo” (il giornale presto si trasformerà in quotidiano) rinuncia ad esplicitare il programma consiliare,

Sulla “Pravda” Lenin sollecita l'estromissione di Serrati, il quale dal canto suo continua a sostenere che mancano in Italia le condizioni per la rivoluzione. Tuttavia non esita a dare alla sua corrente la denominazione di “comunista unitaria”. In questo clima si svolgono i lavori preparatori del congresso di Livorno: Bordiga rifiuta ogni accordo con Serrati.

Politica e società

Anni trenta e fascismo

di

La Mostra

“Gli anni trenta: Arte e Cultura in Italia” s'inserisce, con più ampie ambizioni di verifica storica e di riflessione, nel quadro di quella vasta opera di aggiornamento e divulgazione culturale che da anni l'amministrazione comunale di Milano porta avanti con risultati notevoli e interesse vastissimo di pubblico per l'insieme delle tematiche affrontate. Il poderoso impegno della recente rassegna si rivolge ad uno degli argomenti che più ha pesato nel corso di questo secolo sul popolo italiano, perché non riguarda le ragioni della nascita e della affermazione del fascismo o i momenti del suo crollo - generalmente preferiti nella storiografia e nella pubblicistica - bensì il periodo del fascismo trionfante, quando il consenso verso il regime fu tanto esteso da creare successivamente in coloro che vissero quella esperienza un problema di coscienza e nella generazione più giovane un motivo di sbigottimento di fronte alla constatazione di una apparente identificazione tra paese e fascismo.

Ottima pertanto l'Iniziativa di rintracciare, attraverso le testimonianze dirette della produzione artistica e culturale, i caratteri specifici espressi in quegli anni dalla società italiana nelle più significative manifestazioni di costume. E sotto questo ultimo aspetto la mostra offre una serie di spaccati di grande rilievo. Alcuni settori in particolare sono stati curati con validi approfondimenti: basti pensare al settore delle arti figurative, con la presenza di opere che hanno segnato un'epoca (dalla di Morandi e dal di Scipione alla di Guttuso o alle sculture di Martini). Qui la presenza di un critico attento come Renato Barilli ha consentito di cogliere le principali linee di tendenza in confronti incivisi. Altrettanto considerevoli i richiami agli artisti di « Corrente », all'ultimo futurismo, nonché a forme artistiche spesso trascurate, come la grafica pubblicitica ed industriale,

Quel che invece francamente sorprende è l'assenza di una rigorosa impostazione concettuale nella scelta dei materiali e nella pochezza dei documenti esposti in settori fondamentali come « vita politica e sociale » (pure curata da un ricercatore preciso quale G.B. Guerri), arte e propaganda, teatro e cinema (per l'architettura e l'urbanistica ci sembra che Zevi abbia sufficientemente motivato le ragioni del suo dissenso per non aggiungere nostre osservazioni ad un campo che non ci è proprio).

In una rassegna così delicata ed importante per la vita sociale e culturale dell'Italia non può essere trascurato il rapporto tra fascismo e società. E non è vero, come qualcuno ha scritto, che il fascismo sembra quasi non apparire perché invece Mussolini ed i fasci, la loro presenza nella scuola, la dominazione sulla stampa emergono chiaramente: non emerge invece il carattere specifico del regime, la sua forza di repressione, la sua capacità di pervadere gli animi e le strutture, il suo essere una espressione reale, e in quanto tale spontanea di una parte della società italiana. Non fu infatti il fascismo la negazione della cultura e della civiltà italiana, ma fu - per dirla con Giacomo Novata - un errore della cultura italiana, in cui gran parte della cultura italiana restò invischiata, un modo d'essere della società italiana corrispondente ai sentimenti, ai gusti, agli ideali correnti in larghi strati, borghesi e - per riflesso - anche popolari, come dimostra il periodo precedente al fascismo e come comprovato dall'esperienza del periodo successivo. Il problema piuttosto è quello di vedere perché quelle tendenze trovarono sfogo nel regime, quali furono i canali attraverso i quali quel tipo di « formazione culturale » passò. E non c'era poi anche una opposizione al fascismo, presente non solo nelle carceri e nella cultura ma anche nella vita spicciola, nelle espressioni più minute della vita sociale? Ebbene: su tutto questo la rassegna tace, contribuendo a perpetuare quel vuoto d'informazione che è all'origine di tanti mali anche presenti, e che consente a giovani sprovveduti di non sapere apprezzare la differenza tra regime autoritario e democrazia.

Certamente molte attività andavano avanti indipendentemente o malgrado il fascismo, certamente la produzione artistica, letteraria, cinematografica di quegli anni ha un grande valore, certamente molti degli scrittori, degli artisti che hanno continuato a lavorare nei decenni successivi ebbero modo di emergere e di affermarsi. Si comprende anche come la delimitazione temporale, tra i patti lateranensi e la dichiarazione di guerra, non implicasse un discorso più generale, ma non sono anche quelli gli anni nei quali il fascismo da sistema conservatore si muta in moderno regime di massa? E appunto come gli strumenti di comunicazione di massa (assurdo ci è apparso il silenzio sulla funzione della radio, mentre quella svolta dai documentari Luce è stata evidenziata dai cinegiornali proiettati all'interno della mostra senza un commento che li spiegasse agli attoniti studenti) o l'uso degli strumenti pubblici nell'economia e nell'arte abbiano costituito uno dei fattori principali di stabilità del regime andrebbe illustrato almeno quanto lo spazio accordato ad alcuni pittori o architetti. Altrimenti chi quella esperienza non ha vissuta non ha modo di rendersi conto del perché certi fatti siano accaduti ed in quale misura fossero concreti gli elementi conflittuali nella società italiana destinati di lì a pochi anni ad esplodere in termini violenti, sanguinosi e distruttivi. Gli organizzatori della rassegna hanno preferito continuare a cullarsi tra l'estetismo e i telefoni bianchi: quel fascismo bianco che celebrerà il proprio apogeo dieci anni dopo.

n. 24-25 del 1982

Nuova destra

Gli oscillanti filosofi dell'attualità

di

La formazione culturale richiede una serie di conoscenze attraverso cui si forma non solo un bagaglio di nozioni ma un insieme di elementi critici, in base ai quali si determinano opinioni, convincimenti, valutazioni.

Essere di “sinistra” non significa aver letto solo Marx e Gramsci o Proudhon e Lombardi, ma significa aver scelto una posizione sulla base di un confronto di esperienze e di ragionamenti. Lo stesso vale per quanti ritengono di collocarsi su altri versanti. La mia generazione ha conosciuto sui banchi delle scuole medie e delle università professori e studenti che avevano discusso con Gentile e con Calogero, con Santi Romano e con Concetto Marchesi, con Ernesto Bonaiuti e con Ambrogio Donini, quindi c'era stato modo di farsi delle idee e di confrontarle con quelle degli altri. Quanti di noi hanno compiuto scelte leggendo Simmel e Adorno, Schumpeter e Sweezy? Negli ultimi anni invece sono apparsi gli intellettuali disinvolti, grandi professori che hanno letto solo alcuni autori, e spesso solo di un colore, di una tendenza. In base a queste letture hanno proclamato la loro verità, hanno discettato ed hanno persino insegnato. Molte volte hanno creato allievi fanatici. Poi questi stessi intellettuali talvolta capipopolo, leader di gruppuscoli, hanno messo alla gogna coloro che esprimevano qualche dubbio, forse perché avevano meditato su Cartesio o sui saggi scettici di Russel. Successivamente i “nuovi maestri” si sono compiaciuti di leggere anche scrittori famosi per essere stati i vati della destra, della destra estrema, del fanatismo, dell'intolleranza. Ed allora improvvisamente ... la nuova stagione si è aperta: al loro orizzonte sono apparsi concetti opposti a quelli ai quali avevano giurato. E la fragilità delle loro convinzioni non ha retto. Di fronte alla problematicità dei filosofi, dei poeti, degli economisti di destra, sono stati presi dal panico. Alle loro conoscenze di un certo segno si sono aggiunte quelle di segno opposto, e poiché il positivo ed il negativo si possono sommare ne è venuta fuori la somma zero delle loro conoscenze. Di qui il nichilismo di una nuova cultura, di un nuovo tipo di intellettuale, che crede di militare a sinistra, che fa ragionamenti di destra e che resta fermo in definitiva perché il proprio ritardo culturale non ha consentito di valutare e di scegliere. Ecco così che i maestri di sinistra si tramutano in veicoli della destra, perché, non avendo saputo leggere ed interpretare al momento opportuno, sono rimasti sbigottiti di fronte ad eventi da essi non previsti, quali ad esempio la capacità della destra di reagire e di non farsi affossare. Si attendevano che l'avversario non rispondesse, non sapevano che la destra sa polemizzare e discutere, organizzare e lavorare. Erano di sinistra e non sapevano che esistesse una cultura di destra. Quando l'hanno conosciuta, ne sono rimasti soggiogati, perché essi non erano di sinistra sulla base di una scelta, di un confronto, ma sulla base di una emozione, di un fanatismo, talvolta dell'ignoranza, spesso del conformismo, E adesso? Adesso si scopre che la destra esiste, che la cultura di destra ha una sua validità storica, e grandi nomi sui quali si attesta la destra in filosofia e in economia avevano argomenti, motivi, ragioni plausibili, capacità di persuasione, inquietudine esistenziale.

Così i filosofi e giornalisti, scrittori e sociologi, si fanno inconsapevoli portatori del verbo contro il quale prima spergiuravano, incapaci anche questa volta di valutare e di criticare, di scegliere senza opportunismo. Adesso civettare a destra, irridere ai miti della sinistra significa avere facile accesso alla grande stampa, ai grandi strumenti dei mass-media; come prima si poteva accedere alla stampa di sinistra o alle raffinatezze delle riviste di avanguardia.

Quel che è estraneo agli oscillanti filosofi dell'attualità è, a nostro modesto avviso, la misura della realtà, il problema con i drammi concreti della vita quotidiana, con le esperienze di lotta per il lavoro, come gli altri comuni essere mortali. Il nuovo “snob” intellettuale dissacra quello su cui ieri ha scritto e giurato, per avere i vantaggi che prima credeva di trovare altrove. Quante conversioni sulla via di Mosca o delle Botteghe Oscure nel '75 e nel '76, e adesso quante riconversioni! Quel che è più singolare è che quanto più il PCI delinea un suo volto ad immagine europea-occidentale, tanto più essi ritengono di poterne criticare l'azione, senza accorgersi che proprio essi erano fanatici e fideisti allora e che adesso portano lo stesso fanatismo contro le idee di sinistra, riscoprendo quel che l'esperienza storica aveva già insegnato e che aveva indotto molti ad essere di sinistra.

Si potrebbero fare tante classificazioni delle sottospecie dei ritardati culturali, con cognomi altisonanti e nomi fraterni. Quel che può preoccupare non è la coerenza dei convincimenti, di destra

o di sinistra, o il passaggio da sinistra a destra, o da destra a sinistra, ma l'incoerenza con se stessi di quanti scelgono con tanta leggerezza e tanto opportunismo. Questo è il vero pericolo della nuova cultura di destra, che poi non è di destra nel senso storico anche perché i suoi assertori militano anche a sinistra”.

n. 12 del 1981

Tipologia, caratteri, obiettivi dell'affiliato alla Loggia P2

Le responsabilità di magistrati, politici, dirigenti, ufficiali di

In Italia non c'è solo la P2. Vi sono cosche, gruppi mafiosi, confraternite d'ogni tipo e colore, i cui componenti si prestano aiuto nelle più varie circostanze, dall'assunzione al posto di lavoro per il figlio o l'amico alla promozione, all'affidamento dell'incarico ambito per remunerazione o prestigio, alla collocazione nei posti-chiave dell'ambito economico o universitario. Per fare carriera occorre legarsi al potente o ai potenti, in caso contrario le difficoltà aumentano a dismisura. Questo cancro del favoritismo, essendo penetrato sin nelle strutture più delicate, rende il corpo sociale italiano - ed in particolare l'ossatura istituzionale - estremamente debole in quanto il divario tra scala delle responsabilità e scala dei meriti si allarga sempre di più, con la conseguenza di un progressivo degrado qualitativo.

La permanenza al potere per 35 anni dello stesso ceto politico ha favorito senza dubbio un processo di sclerosi che non riguarda però un solo partito ma, in debite proporzioni, i diversi gruppi che, ai vari livelli, hanno partecipato alla spartizione del potere in maniera clientelare. È purtroppo una realtà sotto gli occhi di tutti, anche se certamente l'esistenza di segni di tipo differente per correttezza di comportamenti, la possibilità di denunciare e smascherare le malefatte, il ruolo di critica delle opposizioni, sono fattori, garanzie, iniziative da non sottovalutare. Non a caso l'uso degli strumenti di comunicazione di massa e la loro manipolazione costituiscono elementi attorno ai quali la lotta divampa, come dimostrano i casi esplosi nell'ultimo anno.

La P2 si caratterizza, rispetto agli altri fenomeni degenerativi della nostra vita sociale, per le spiccate forme organizzative raggiunte.

Innanzitutto i suoi affiliati venivano reclutati esclusivamente ad un particolare livello. In secondo luogo essi assumevano un impegno vincolativo e continuativo - nei pagamenti delle quote come negli adempimenti di altra natura (procacciamento di documenti, interventi di natura finanziaria e affaristica, corruttrice e deviante dalle norme giuridiche) - saldato di traverso una formale promessa (in stridente contraddizione, per i suoi contenuti, con il giuramento prestato alla repubblica da ministri, funzionari, ufficiali) e garantito da una rete efficiente di contatti strettamente gestiti e controllati dal centro da una mente operativa sempre all'erta e capace di giocare contemporaneamente su differenti scacchieri politici, economici ed internazionali. In terzo luogo gli affiliati sapevano di poter contare, nel momento del bisogno, su una protezione adeguata, clientelare e persino bancaria, al di sopra di ogni prescrizione di diritto. I rapporti venivano tenuti dalla mente operativa con gli affiliati o direttamente o attraverso capigruppo, ma con assoluta esclusione di un rapporto collegiale generale (siamo in presenza della tipica organizzazione della setta).

L'impegno alla segretezza (uno dei capisaldi del legame, fermamente rispettato da numerosi adepti in contrasto con i settari pentiti, ma pentiti dopo la scoperta della triste ragnatela e quindi sinora beneficiari dell'appartenenza alla setta stessa) è sufficiente di per sé a far rientrare la loggia tra le associazioni espressamente vietate dalla Costituzione.

È quindi evidente, dagli elementi indicati, come si sia trattato di un insieme di comportamenti certamente extra-*legem* quando non dichiaratamente *contra-*legem**.

Chi sono gli affiliati e perché si affiliavano? La semplice constatazione che molti di essi - e fra i più noti del mondo politico ed aziendalistico, non a caso frequentemente citati, intervistati ed ossequiati da giornalisti e giornali legati alla P2 - si siano iscritti nell'ultimo biennio, quando cioè era ormai abbastanza trapelato l'aspetto “delinquenziale” della setta, nel senso che le prestazioni promesse e

richieste, date ed adempiute, assumevano chiaramente un carattere in contrasto con l'ordinamento positivo (costituzionale e politico, giuridico ed amministrativo), dimostra in chi ha accettato - in qualunque forma - di legarsi a un patto con contenuti eversori, finalità di privilegio, di tutela speciale come negazione palese dei principi e delle regole dello stato repubblicano in materia di eguaglianza, imparzialità e salvaguardia dell'interesse pubblico negli atti dell'amministrazione, reciprocità dei diritti, la volontà premeditata di mettersi al di fuori ed al di sopra della legge, in virtù di una pretesa elitistica poggiata sulla forza bruta del denaro e della prepotenza mafiosa. Non sapevano forse tutto ciò gli adepti, magistrati, politici, tutt'altro che inesperti della giungla del potere?

Responsabilità dei funzionari dello Stato

Da questo punto di vista, per coloro che hanno prestato giuramento di fedeltà e rispetto della Costituzione, l'impossibilità di continuare a prestare servizi di interesse pubblico è in re ipsa, nei fatti stessi, nel solo fatto di essere iscritti nelle liste dalla mente operativa che sapeva benissimo su chi contare, anche indipendentemente dal pagamento delle quote associative.

Il magistrato - che pure ha una previsione di carriere abbastanza soddisfacente da tutti i punti di vista, non ultimo quello economico, e che gode di immunità non riconosciute ad altri cittadini - l'alto funzionario, in grado di usufruire di poteri discrezionali, appannaggi, relazioni sociali nonché di auto e di altri servizi gratuiti a spese del contribuente, l'alto ufficiale che ha un trattamento particolare anche in rapporto a compiti di difesa sovranazionale, il politico che manovra dalle leve di governo o di partito nomine e favori, leggi e leggine, il burocrate dell'azienda di Stato che ai vantaggi del monopolio unisce la sicurezza di non correre i rischi dell'imprenditore, sono tutti "tipi" sociologici che nel caso in questione si sono adoperati volontariamente affinché la loro posizione privilegiata venisse ulteriormente protratta e difesa, potenziata ed estesa, a garanzia personale da qualsiasi evento politico, a danno della generalità dei cittadini.

L'iscrizione alla P2 assicurava che il favore richiesto potesse tramutarsi in prestazione di immediata esecuzione nel momento della necessità. Dopo aver percorso i vari gradini nell'amministrazione giudiziaria o militare, diplomatica o finanziaria, l'affiliato alla setta, in luogo di garantire il rispetto delle norme, si impegnava ad agire indipendentemente dalla legge per un servizio da prestare ad esclusivo vantaggio della setta.

Già sapevamo che in luogo di essere - come ci avevano insegnato i nostri maestri di diritto - una norma generale, oggettiva, universale, la legge tende sempre più in Italia a diventare una strumentazione giuridica di tutela di interessi particolari o per il contenuto stesso della legge (come nel caso delle "leggine") o per il modo di applicazione delle norme. Ma attraverso la costituzione formale di gruppi mafiosi a carattere delinquenziale le procedure amministrative sono state praticamente stravolte e gli uomini chiamati ad assicurare il rispetto della Legge nei punti nevralgici - sicurezza dello Stato, servizi segreti, vigilanza finanziaria, rapporti internazionali - venivano legati da un patto scellerato che essi consapevolmente si impegnavano a rispettare.

Non basta allora ricorrere alla sola motivazione dell'arrivismo, del carrierismo, della spregiudicatezza - che rimangono nell'ambito individuale -; qui siamo in presenza di un'autentica organizzazione predisposta ad operare in senso difforme e contrario all'ordinamento giuridico positivo per sostenere uomini, fatti e soluzioni rispondenti solo ad interessi particolarissimi, certamente in contrasto con l'interesse del paese.

L'affiliato alla P2 costituisce quindi di per sé, indipendentemente dai casi singoli e dalle responsabilità penali di carattere personale, un pericolo per l'interesse collettivo se si tratta di individuo inserito nell'amministrazione pubblica - là dove si tratta di preparare o applicare norme -, e quindi nessun pietismo può essere addotto di fronte all'esigenza elementare di essere implacabili contro coloro che non hanno esitato a tradire, dal punto di vista formale, il proprio giuramento alla Repubblica, e, dal punto di vista politico, il mandato ricevuto dagli elettori.

n. 09 del 1982

L'insegnamento di Parri e il problema dell'unità delle sinistre

di

Libera per formazione, democratico quale militante attivo in un lungo arco della storia nazionale, Ferruccio Parri lascia una duplice eredità.

Sul piano del significato etico e politico la sua azione si riconnette alla grande tradizione dell'insorgenza risorgimentale - e non a caso a Pisacane ed ai suoi orizzonti rivoluzionari e sociali è dedicato uno studio storico all'inizio degli anni trenta, prendendo spunto dal volume di Nello Rosselli - e quindi dell'impegno per un cambiamento delle condizioni del paese che va ben al di là dei fatti territoriali ed istituzionali. La sua "fragilità" come presidente del Consiglio, all'indomani della liberazione, una fragilità che gli è stata rimproverata da coloro stessi che hanno contribuito a rendere breve la sua esperienza governativa, non dipese solo dall'essere alla guida di una coalizione ministeriale in una situazione difficilissima, avendo dietro solo un partito minore quanto a dimensioni, neppure unito, ma soprattutto dall'esistenza di grossi interessi interni ed internazionali che temevano uno sbocco politico ed economico corrispondente all'entità delle energie messe in moto nella fase decisiva dell'insurrezione. Il partito d'Azione - più di ogni altra formazione politica operante nella Resistenza - si era posto il problema del rinnovamento dello Stato su basi autonomistiche e decentrate ed aveva contemporaneamente indicato l'esigenza di nuove articolazioni politiche capaci di rendere l'Italia un paese effettivamente democratico e non solo liberale, come proprio in quei mesi Parri scrisse in polemica con Benedetto Croce.

Il bruciarsi rapido di quella esperienza governativa costituì l'indice non solo dell'avviarsi della vita pubblica italiana verso un'egemonia dei tre maggiori partiti, che ben presto sarebbero diventati due a seguito della scissione e dell'indebolimento socialista, ma anche della vischiosità del sistema sociale italiano e della riottosità del sistema politico a schiudersi ad una prospettiva chiara.

Sul piano dei rapporti tra le forze aperte al mutamento e al progresso civile l'insegnamento di Parri va nel segno della chiarezza delle posizioni, a costo di separazioni dolorose.

Può apparire infatti contraddittorio che egli, pronto a battersi nelle circostanze più dure, per un largo schieramento popolare e unitario, abbia scelto nella complessa fase di transizione precedente il referendum istituzionale, la strada del piccolo "Movimento repubblicano democratico"; eppure in un opuscolo di quei mesi egli dice che è soprattutto necessario aggregare su una consistente posizione democratica gli italiani sensibili ai valori della libertà, del rinnovamento autonomistico della società per assicurare un giusto equilibrio sociale. Punto di partenza - aggiunge - non di un frazionamento e di una dispersione di forze bensì al contrario di un raggruppamento, di una concentrazione, per una semplificazione e razionalizzazione degli schieramenti politici. Gli obiettivi si ricollegano alle battaglie di un filone sempre presente come minoranza combattiva nella vita italiana ma assai scarso quanto a struttura organizzativa.

Abbiamo già accennato al disegno di trasformazione autonomistica dello Stato per allargare il controllo della vita pubblica a sfere sempre più ampie di cittadini. La ricostruzione economica viene vista ad un tempo come sviluppo della produzione degli scambi per favorire la formazione della ricchezza e come utilizzazione di questa ricchezza per allontanare gli spettri della disoccupazione, della mancanza di case, i rischi delle malattie e della vecchiaia. Sono parole del marzo 1946, ancora di terribile attualità trentasei anni dopo, non perché nulla si sia fatto o perché il paese non abbia progredito ma perché i modi e i ritmi della crescita sono stati affidati più alle imprese corsare che a quei programmi organici di riordinamento tecnico dell'apparato industriale e dell'economia agraria, a quel riscatto popolare invano evocati e sollecitati dalla voce ammonitrice di chi intravedeva con preoccupazione le conseguenze di una guida politica del paese affidata alla DC, cioè ad un partito disponibile ad allearsi con le forze della conservazione e del privilegio.

Quando sette anni dopo, nella primavera del '53, Ferruccio Parri inalbera insieme a Calamandrei, Codignola, Jemolo, Piccardi, la bandiera di "Unità popolare" per contrapporre al progetto degasperiano di restringimento della democrazia una proposta di concentramento delle forze democratiche per un rinnovamento profondo della vita pubblica nazionale, Parri ha ben presente i limiti della pattuglia che scende in campo contro l'egemonia dc, ma coglie l'elemento fondamentale del problema italiano: la necessità di un chiarimento di fondo per denunciare come l'anticomunismo possa condurre sulla strada di provvedimenti illiberali e come l'involuzione delle forze moderate possa condurre verso una linea di rottura su posizioni di crescente tensione, di crociata, di risvolto

antidemocratico. Per impedire questa involuzione, purtroppo sempre presente nella politica dell'Italia repubblicana a causa dei ricatti tra partito di maggioranza relativa e forze economiche ed internazionali che l'hanno sostenuto, noi vediamo Ferruccio Parri passare prima dal partito repubblicano ad Unità popolare, poi avvicinarsi al PSI quando il partito di Nenni prepara la svolta democratica per porsi successivamente in posizione critica nei confronti di un centro-sinistra che troppo presto abbandona gli obiettivi di rinnovamento indicati da Riccardo Lombardi, dai convegni del del dell'appena nato movimento Gaetano Salvemini.

Proprio la collezione dell' registra in quegli anni le preoccupazioni di Parri per scelte che corrono il rischio di lasciare immutati i rapporti di potere, fornendo anzi nuovi strumenti al neocapitalismo.

Quel che forse non è stato sufficientemente sottolineato è che un uomo come Parri, lontano per temperamento dagli aggiornamenti alla moda, abbia invece presente in quegli anni l'usura delle vecchie nozioni, delle vecchie parole d'ordine, delle formule catechiste e consuetudinarie attorno a cui si attardavano ancora le forze di sinistra, sia i socialisti al governo in nuove responsabilità, forse impari a livello di maturazione della maggior parte dei dirigenti attorno ai problemi del ruolo dello Stato in una economia industriale capitalistica, sia i comunisti all'opposizione, ancora attardati nell'ottimismo di rivoluzioni proletarie di cui mancavano le condizioni nell'Europa occidentale.

Sull' quindi viene condotta da Parri e sulla scia di Parri una critica ad una impostazione economica incapace di recidere le piante malsane di un apparato inadeguato, più assistenziale che produttivo. Lo sviluppo consumistico (di cui l'incremento della motorizzazione è l'indice più eloquente) viene individuato come un pericolo sociale, politico e di costume, foriero di corrosione delle scelte produttive, dello standard di vita, delle spinte morali. E pochi come Parri si avvedono dei rischi che si vanno preparando per la democrazia italiana a causa dei comportamenti di uomini ed organi negli stessi apparati statali, con clemenze, atti ed “omissis” tanto più sospetti quanto ricoperti dal veli pietosi dei responsabili politici dei più delicati gangli istituzionali e militari. Con parole amare il “Maurizio” della guerra partigiana e della liberazione nazionale non esita a parlare di “funerali di prima classe” che attendono la democrazia Italiana, a causa della concentrazione del potere politico ed economico in poche mani e della saldatura delle cosiddette forze centristiche nostrane con la politica statunitense. Sono queste le condizioni nelle quali matura l'opzione per la “Sinistra Indipendente”, ancora una volta un gruppo ristretto nell'ambito della sinistra, ma con una sua linea chiara e netta, una prospettiva democratica di ampliamento dello schieramento delle sinistre, per il rinnovamento della società.

Non si tratta più di guardare all'alleanza dei ceti medi con il proletariato come nella intuizione di Carlo Rosselli o nelle polemiche del partito d'Azione, ma di una questione più complessa, ora che lo sviluppo neocapitalistico con le sue storture ma con i suoi innalzamenti di reddito, con le sue sacche di miseria ma con i suoi santuari di opulenza e d'intoccabilità, ha determinato uno schieramento sociale più articolato, come risulterà nelle ricognizioni statistiche, negli accertamenti sociologici, nei saggi di Sylos Labini e di altri studiosi. L'interpenetrazione sociale tra le diverse categorie di portatori di reddito crea una situazione più complessa e pone a tutte le forze politiche, a cominciare da quelle di sinistra, una riflessione sui caratteri, i condizionamenti, le priorità.

Parri mantiene integra la sua visione. Quando egli aveva richiamato l'attenzione di un ministro socialista sulla inadeguatezza degli strumenti di bilancio e di politica finanziaria, dei quali potevano disporre gli organi preposti alla programmazione, egli indicava l'incoerenza di affidare una politica a lunga scadenza di interventi, di investimenti, di opere infrastrutturali ad un'amministrazione non riformata, donde la sua sollecitazione per scelte capaci di collegare il programma di sviluppo di un governo economico ad uno schieramento capace di conferire al mondo del lavoro la direzione della vita economica della società.

Errori di previsione, valutazioni inesatte, atti intempestivi, appartengono alla cronaca come alla storia di tutti i tempi. Un insegnamento invero resta fondamentale, quello di chi, al di là delle contingenze, riesce ad individuare anche nelle fasi meno felici e quando ogni scelta comporta un dramma, gli aspetti essenziali da salvaguardare, sapendo cogliere ruoli e funzioni dei diversi fattori della società. In questo senso è da leggere il lungo, ininterrotto, paziente, tenace lavoro di Ferruccio

Parri, perché ciascuno assumesse le sue posizioni, in una dialettica politica nel cui ambito ogni forza democratica potesse agire nella consapevolezza che l'unità delle sinistre non è un problema di un giorno, né di una identificazione univoca perché proprio dalla diversità delle matrici storiche ciascuna delle forze della sinistra italiana trova un legame con il rispettivo retroterra sociale e culturale. Il problema non è quindi quello della unicità di organizzazione bensì della preservazione di ogni specifica identità. Con questi caratteri la democrazia italiana può confrontarsi per la formazione di schieramenti unitari e di obiettivi conseguibili nella realtà occidentale, per ovviare all'impiego parassitario e speculativo del capitale, per assicurare strumenti di controllo sugli investimenti, secondo una linea capace di aggregare tutte le forze disponibili ad operare, superando ogni liturgia di parte, con una spinta precisa in uno sforzo di rinnovamento che non può non comportare rotture con chi è interessato a mantenere le cose come stanno.

L'esigenza rivendicata da Parri di una chiarezza nelle scelte e negli obiettivi è più attuale che mai per i singoli partiti di sinistra, giacché dalla confusione delle parti possono nascere solo nuovi equivoci ed involuzioni.

Premminente è l'esigenza di individuare un programma concreto da realizzare, secondo il metodo salveminiiano, sostenuto da forze omogenee o coerenti.

Due lettere

Congiuntura economica,

Roma, 2 maggio 1946

Caro Professor Parri,

La ringrazio per avermi mandato il primo fascicolo della che ho in parte
letto e scorso con molto piacere.

Particolarmente utili sono tutte le notizie statistiche. Forse le due rubriche sulla congiuntura all'estero e sulla congiuntura del mese, già ottimamente redatte, trarrebbero ulteriori pregi dall'essere più nutrite di dati riassuntivi, ai quali la mente possa ricorrere per precisare le osservazioni fatte in forma discorsiva.

Un desiderio vorrei esprimere al Rossi Ragazzi; ed è quello che alla tabella delle variazioni del reddito reale, contenuta a pag. 7, faccia seguito una tabella di confronto per le variazioni del reddito espresso in moneta corrente. Osservando le due tabelle, riprodotte una sotto l'altra, l'autore potrebbe fare le considerazioni da lui ritenute le più opportune intorno alla differenza a cui egli già accenna tra la partecipazione delle singole categorie alla formazione del reddito reale, ed alla formazione del reddito espresso in termini monetari. Se ne potrebbe forse trarre qualche illazione interessante sui rapporti di arricchimento o impoverimento delle varie classi sociali.

Sto pensando in quale modo la Banca possa collaborare meglio col Suo Istituto ed il modo migliore ancor mi sembra quello di contribuire con le prestazioni di qualche studioso il cui trattamento sia a carico della Banca. Così come si è fatto per il Caffè, si potrebbe fare per qualche altro. A Lei sarebbe vantaggioso di avere qualche sicuro corrispondente regionale?

Mi abbia con i più cordiali saluti

Astrolabio,

Roma, 28 marzo 1972

Caro Professor Caffè,

dovrei molto scusarmi con lei dei miei silenzi, colpevoli soprattutto di fronte a cortesi e graditissimi omaggi di scritti suoi, ed invece il più recente che è l'articolo inserito nel rinvia in me la voglia di chiederle qualche cosa per

... Se la sente di darmi un articolo o nota? Di liberissima scelta come tema naturalmente, secondo il suo approdo scientifico più recente, e con la volgarizzazione necessaria per gli indotti lettori del mio giornalaccio. Ma per me è particolarmente allettante un giudizio critico d'insieme (non tendenziosamente socialista) sulle cristallizzate deformazioni del sistema capitalista in fatto d'investimenti e di impieghi bancari del capitale. È un problema del momento, anche in Italia, lo scontro tra l'incontrollata manovra privata e le politicizzate interferenze pubbliche. Non le domando certo nulla sul piano del giudizio e del consiglio politico. Ma sarebbe di grande interesse, e d'importanza almeno pedagogica, una definizione oggettiva dei modi ed effetti di una salvaguardata influenza di mercato.

E, per esempio, un quadro sintetico dell'esperienza, tipo borbuto, della IOS. Il pubblico di sinistra oscilla tra una deprecazione generale di maniera, o un giudizio indifferenziato.

Mi scusi l'aggressione. E gradisca il saluto cordialissimo mio e di mia moglie, particolarmente memore.

Suo

n. 22 del 1979

Nuovi rapporti nella sinistra

Dialogare con i piedi per terra

di Carlo Vallauri

La situazione di stallo tra moderati e sinistre che si è determinata in vari paesi dell'Europa occidentale, con le forze elettorali pressoché pari, determina nell'ambito delle sinistre, spinte contrastanti. Infatti da un lato la situazione induce le sinistre ad essere più unite per avere una maggiore capacità di presa, mentre dall'altro può sollecitare la tentazione di annacquare le piattaforme programmatiche per acquistare quel maggior numero di consensi attraverso i quali superare la soglia del 50,01%.

Naturalmente la diversità delle condizioni nei diversi paesi porta ad atteggiamenti difformi, e laddove esistono forti partiti comunisti occorre superare anche il cosiddetto problema della "legittimazione" a stare al governo nonché quello della contesa tra "socialisti e comunisti". Il timore del PCF di subire una riduzione del programma comune sotto la guida del PS è all'origine della rottura tra i due partiti in Francia. La constatazione del PCI di non essere stato sufficientemente sostenuto, specie durante la crisi che ha portato allo scioglimento delle Camere, dal PSI nella "legittimazione" ad entrare a far parte del governo, spiega alcune ombre che gravavano sull'incontro tra le due delegazioni dei due partiti in Italia il 20 settembre (non è un caso che nello stesso giorno incontri analoghi si siano avuti a Parigi e a Roma).

L'aspetto più significativo dell'avvenimento è nel fatto che i rappresentanti dei due partiti non hanno dissimulato l'esistenza tra essi di "diversità ideologiche", ma tali diversità non sono tali da costituire un elemento di frattura ai fini dello svolgimento di un'azione politica unitaria fondata sulla realtà delle cose.

Il riconoscimento della necessità di far pesare di più il movimento dei lavoratori indica la presa d'atto di una collocazione di forze sociali che non può non essere il presupposto appunto di una azione politica unitaria: e la sinistra unita è senza dubbio l'espressione più coerente della forza sociale dei lavoratori.

Ma accanto a ciò non può non essere tenuto presente il tema degli "obiettivi" e degli "strumenti". Si torna cioè alla questione della "cultura politica" che deve presiedere ogni possibile azione di governo.

Questo argomento della cultura politica è stato sollevato non solo e non tanto dai moderati (perché in verità è difficile rinvenire nella trentennale azione della DC una cultura politica diversa da quella della mera "occupazione del potere"), quanto da studiosi e giornalisti operanti nell'ambito della sinistra, i quali per indurre i comunisti ad abbandonare le loro posizioni, hanno loro imputato la mancanza di una appropriata "cultura di governo". A loro avviso si tratterebbe di rimuovere le connotazioni tradizionali della sinistra marxista per assumere modelli occidentalisti. Così, depurate

delle caratteristiche che hanno reso il movimento operaio italiano il più combattivo dell'occidente, le sinistre - secondo tale tesi - otterrebbero la legittimazione a governare. Resta da chiedersi se a quel punto le sinistre italiane avrebbero la capacità di mobilitazione e di incidenza che hanno avuto in questi anni.

Siamo ancora una volta agli "obiettivi", cioè ai risultati da conseguire, utilizzando tutto il peso delle sinistre per operare in profondità cambiamenti nell'assetto politico, economico e sociale. E non obiettivi avveniristici bensì realizzabili attraverso un processo unitario di azione politica capace di determinare alleanze in grado di convogliare il maggior numero possibile di forze.

La gravità della situazione economica, le condizioni di dipendenza della nostra crisi strutturale, l'urgere delle masse di giovani senza impiego, di coppie senza case, spinge a partire da questi dati reali per chiedere fatti concreti, non l'avvento millenaristico di un mondo migliore, ma concrete garanzie di vita, di salute, di convivenza.

L'altro argomento è quello degli "strumenti". Se infatti gli obiettivi delle sinistre per cambiare non possono non essere alternativi rispetto agli obiettivi perseguiti per un trentennio dalla DC (e quindi diversa qualità della vita, diversa priorità negli investimenti), gli strumenti sono quelli che sono ed è difficile crearne nuovi e più adeguati. Eppure uno sforzo creativo s'impone purché non sia velleitarismo di ingegneria costituzionali adatte forse a liberare individui e gruppi da frustrazioni ma non idonee a favorire cambiamenti reali, a meno di non voler sovrapporre una sorta di "illuminismo" repressivo alla spinta di partecipazione. E tale sforzo noi crediamo debba essere indirizzato verso una utilizzazione degli strumenti esistenti nel senso più rispondente agli interessi del movimento dei lavoratori e contemporaneamente verso l'immissione nel circuito politico del peso di una spinta aggregativa popolare proveniente da nuovi strumenti che i cittadini si danno per rendere più efficace l'incidenza della loro azione.

Dal campo sindacale a quello della scuola e delle nuove articolazioni territoriali, dal cooperativismo al fermento culturale e alla presenza di associazioni volontarie operanti in diversi settori è tutto un tessuto di vitalità democratica ma che si vede spesso mortificato e può essere seriamente minacciato da quella tendenza al "riflusso" che si esprime nella rigidità dei ruoli e delle situazioni, nella mancata individuazione di obiettivi unitari di trasformazioni, nell'opportunismo e nel cinismo che molte volte pervadono uomini preposti alle istituzioni e che provocano obiettivamente uno sbilanciamento a favore dei moderati. Per uscire da questa situazione sono indispensabili iniziative ad ampio raggio capaci di mobilitare un vasto consenso. Così l'appello di Sylos-Labini per la creazione di un esercito del lavoro, così le proposte di Visalberghi per la educazione permanente, così l'incitamento di Berlinguer per le scelte di vita ideali ed austere.

Fuori di queste linee, dalle quali può effettivamente agire nel paese una forza unitaria e coerente, non vi è infatti che la politica delle piccole mediazioni, che non farebbero acquistare consensi alle sinistre perché appunto è un tipo di politica caratteristica dei moderati, dell'eterno doroteismo così ben tratteggiato da uno scrittore fine quale Volponi, e che non esiste solo all'interno della DC.

n. 7 del 1979

Ingegneria costituzionale e acrobazie elettorali

di

Vi è stata una sottovalutazione da parte delle sinistre dei problemi istituzionali?

È una accusa che viene riproposta nel quadro di una offensiva diretta a dimostrare che comunisti e socialisti avrebbero adottato modelli sbagliati, Secondo tale logica le sinistre per imporsi dovrebbero far propri i modelli dell'altra parte (mercato, impulso alla impresa privata, mobilità del lavoro, contenimento della volontà popolare, democrazia protetta); ma, compiute scelte siffatte, i partiti di sinistra conserverebbero la loro natura storica?

Si dimentica che le sinistre dal '48 in poi sono andate avanti non rinunciando ma esplicitando le proprie ragioni e che se mai arretramenti o spostamenti all'interno delle sinistre si sono verificati in dipendenza di una minore coerenza nella tutela delle proprie posizioni (lo ha ricordato D. Valori su

l' (del 23 marzo). Anche per quanto concerne in particolare i temi costituzionali - contrariamente a quanto asseriscono frettolosi liquidatori di esperienze storiche significative del movimento operaio negli ultimi 30 anni - se certamente sono stati commessi errori di prospettiva e di valutazione non si può dire che socialisti e comunisti siano stati assenti. Si tratta se mai di individuare le cause di tali errori per potere fare meglio corrispondere le iniziative al movimento reale delle forze sociali.

Canalizzato il primo forte impegno post-liberazione nella fondamentale battaglia repubblicana, le sinistre - che pure avevano attentamente analizzato i processi di produzione legislativa e di sviluppo delle autonomie locali in rapporto all'equilibrio tra le diverse componenti della società anche in riferimento ai fenomeni weimeriani - hanno subito il riflusso della guerra fredda ed i condizionamenti dipendenti dal peso degli Stati Uniti e della Chiesa, preferendo allora attestarsi sulla piattaforma delle attuazioni costituzionali. Ogni modifica, anche tacita, della Carta del '48 veniva a costituire un grave passo indietro mentre occorreva una straordinaria mobilitazione di forze per conseguire una serie di risultati positivi (basti pensare alla sconfitta della legge truffa) nel senso di rispetto dei diritti delle minoranze e delle garanzie costituzionali (si ricordi come la magistratura abbia disatteso norme fondamentali in materia di ordine pubblico sino all'entrata in funzione della corte costituzionale).

Tali battaglie sono state condotte e vinte non in nome del marxismo ma in nome di una democrazia rispettosa della volontà popolare, a riprova della capacità dei movimenti marxisti di operare sul terreno del sistema democratico-costituzionale, continuamente minacciato invece da forze decise in qualsiasi modo a combattere le opposizioni democratiche, indipendentemente dai moduli da queste avanzate, ma per il solo fatto di voler mutare i rapporti di potere.

Se non si hanno presenti i caratteri delle lotte svolte con successo dalle sinistre non possano essere correttamente intesi i discorsi recentemente riecheggianti su operazioni di indegnità costituzionale. Non vi è dubbio che l'illusione riformista del centrosinistra urtò con le crepe che essa stessa aveva alimentato. Così accadde quando si pensò di poter programmare senza aver preventivamente modificato l'apparato statale grazie all'apporto (di una più consistente base delle forze sociali interessate al cambiamento, come da parte delle stesse organizzazioni sindacali della CGIL era stato più volte suggerito).

E adesso l'idea che per migliorare la complicata situazione politica nazionale sia necessario mettere mano ad una serie di riforme istituzionali rientra in quella matrice idealistica, secondo la quale basta avere un bel progetto - architettonicamente valido - perché esso abbia capacità di affermarsi. Se poi la storia contraddice tale esito si incolperanno i "cattivi" di essersi opposti al "bene".

In verità i nodi sono più complessi e intricati.

In primo luogo molti eventi del nostro paese che provocano un cattivo funzionamento delle istituzioni dipendono da un difetto di democrazia, e non da un suo eccesso. Quando in sede storica si indica tra le cause del successo del fascismo la crisi degli istituti rappresentativi liberali e la non comprensione, da parte delle sinistre, dell'importanza dei congegni costituzionali si fa una constatazione precisa. Ebbene, oggi il "sistema" è inceppato dalla esclusione preventiva per il suo funzionamento di quasi la metà degli elettori, dalla pregiudiziale esclusione dal ruolo governativo di oltre un terzo dei cittadini. Occorre dunque mettere in moto i meccanismi già previsti per garantire che tale rappresentanza possa contare almeno quanto quella degli altri elettori e cittadini.

L'immissione nel "circuito" del potere pubblico di tali forze potrebbe fornire l'occasione per allargare la fonte democratica, per far venire meno la discrasia tra paese legale e paese reale, per rendere più stabile l'esecutivo. Pensare che per rimediare agli attuali difetti occorra ricorrere a chirurgie costituzionali, a correttivi od espedienti modificatori della espressione della volontà popolare significa non aver inteso l'autenticità del dramma della democrazia italiana.

Certe modifiche vanno studiate ed applicate (si pensi al sistema bicamerale, all'ampiezza dei collegi elettorali) ma per rafforzare la Repubblica sulla base delle energie politiche popolari capaci di sorreggerla e guidarla, non come sostitutivo di scelte politiche che non si ha il coraggio di far proprie.

Sono ancora una volta le forze sociali che debbono impegnarsi per far corrispondere ai loro interessi omogenei forze politiche in grado di portare avanti precise linee di sviluppo della democrazia socialista. Conquistata la possibilità di intervenire nei processi decisionali si potranno introdurre quelle innovazioni costituzionali necessarie per assicurare un miglior funzionamento delle istituzioni. Ritenerne di poter invertire il senso del processo di trasformazione significa pascersi ancora delle velleità idealistiche.

La stabilità e continuità dell'azione governativa è un problema esistente ma ha come presupposto un governo fondato su una consistente base popolare non un governo fondato sulla esclusione aprioristica di determinate forze. L'alternanza nel nostro paese non si realizza per un gioco di forze interessate ad impedire la sua realizzazione: ecco un ostacolo da rimuovere. Ed è singolare che proposte di alterazione del sistema elettorale vengano avanzate da gruppi che deprecano la bipolarizzazione e che addirittura sulla espansione di una "terza forza" vorrebbero fondare le proprie fortune politiche. La proporzionale provoca inconvenienti, ma c'è da chiedersi se essa non costituisca oggi, come ha costituito per trenta anni, una garanzia per le minoranze.

L'allargamento della democrazia può essere conseguito da un fecondo intreccio tra le varie forme di rappresentanza, dal livello nazionale al livello locale, non da divaricazioni tra le forze politiche interessate al mutamento, non da sovrapposizioni di temi esistenti, ma da affrontare e risolvere in altre sedi, in altri momenti, con un chiaro disegno di rinnovamento complessivo del paese.

n. 8 del 1982

Quali alleanze per il riformismo socialista?

di

La conferenza programmatica del PSI a Rimini costituisce senza dubbio il punto più alto e la definizione più qualificata di una piattaforma riformista per affrontare gli annosi problemi della vita nazionale. Il centrosinistra riuscì a conseguire risultati positivi (nazionalizzazione dell'industria elettrica, regioni, statuto dei lavoratori, prassi più aperta nei rapporti tra Stato e cittadini) ma lasciò irrisolti i nodi maggiori per la mancata realizzazione di un organico e coerente disegno programmatico rapportato alle condizioni ed alle esigenze della società italiana, a causa dell'assenza di una chiara visione dei problemi e di una adeguata forza di sostegno.

Le tendenze prevalenti negli ultimi anni nell'area socialista evitano di lasciarsi irretire nei dilemmi ideologizzanti (marxismo sì - marxismo no, tanto di piano - tanto di mercato) e cercano invece di proporre, sulla base della realtà, modifiche nei congegni istituzionali, finanziari e degli apparati pubblici dirette ad assicurare una "governabilità" adeguata alle situazioni. I giuristi, gli economisti, i sociologi che hanno contribuito ad indicare le linee direttrici di un possibile programma socialista non provengono per la massima parte da matrici teoriche univoche ma sono l'espressione di una cultura formatasi alla luce di studi, prevalentemente di scuola anglo-sassone, fondati sull'osservazione dell'esperienza. In questa cornice il tema dell'efficienza diviene per Reviglio (con le sue proposte di politica d'intervento a fini di riequilibrio sociale e territoriale e per la redistribuzione del potere, del reddito e della ricchezza), per Forte e Marzano (che non abbandonano le scelte keynesiane) per Ruffolo (che porta avanti il discorso per la ristrutturazione occupazionale), per Giugni (che delinea i termini attuali del modo di governo dell'economia), per Cheli (preoccupato di ricondurre il Parlamento a funzioni più incisive), per Spreafico (che suggerisce un nuovo sistema elettorale), l'elemento dominante perché senza efficienza non si fa democrazia né socialismo.

Un insieme di rimedi ai quali questi studiosi si applicano con sicura competenza, sensibilità, concretezza di propositi. Il discorso politico non appare altrettanto chiaro, perché, come appunto ha insegnato la lezione degli anni sessanta, il conseguimento di obiettivi di rinnovamento richiede la rottura di reti di potere che solo una forza sociale e politica omogenea è in grado di sostenere.

I mutamenti intervenuti nella stratificazione sociale e nei processi produttivi non sono novità che i professori di ovviologia solo adesso s'azzardano a spiegare al volgo ma sono l'effetto di atti economici, di lotte sociali, di conquiste scientifiche. L'eterogeneità sociale nelle società industriali

avanzate, se ha portato al superamento di una divaricazione tipica delle società povere dell'Ottocento, non esclude l'esistenza di un dualismo tra ceti detentori del potere e della maggiore ricchezza ed un articolato schieramento di gruppi sociali, composti da operai e coltivatori della terra, impiegati ed insegnanti, addetti alla distribuzione e casalinghe, privi della capacità d'intervenire direttamente nei processi decisionali. Di qui sacche di emarginazione, vecchie e nuove povertà, delle quali, sulla scia dell'orientamento craxiano, ha parlato Statera. Come ricondurre ad una unitaria azione riformatrice tutte queste forze sociali che premono tumultuosamente in una spinta conflittuale di rivalità e di egoismi di categorie? questo è il vero problema che lacera il sindacato, dilania le forze di sinistra, mina ogni sforzo rivolto a dare un compiuto segno di evoluzione positiva ai progressi innegabili che il paese, ad onta degli errori dei suoi gruppi dirigenti, riesce a compiere.

Arfè e Tamburrano - il primo con una rivendicazione puntuale di precedenti iniziative ed esperienze, il secondo con una visione aggiornata della complessità dell'area socialista italiana - inseriscono l'attuale fase di rinnovamento del partito sulle radici di una tradizione storica che Martelli tende a spostare, con una formula senz'altro felice, sulla congiunzione dei bisogni vecchi e nuovi con il merito, sulla solidarietà che nasce dal dolore sociale. Se adesso appare evidente che cosa il partito socialista vuol fare, non altrettanto esplicito risulta per ottenere quel cambiamento di rotta che dovrebbe servire a migliorare le condizioni del Mezzogiorno (il grande latitante della conferenza, come ha detto Landolfi), a rompere quel sistema di potere che ha condotto il paese alle attuali condizioni. I dubbi sollevati da Lombardi ed Achilli sulle prospettive di politica estera e militare, le riserve di Querci sulle strade della politica interna, hanno posto una serie di interrogativi attorno a temi che contribuiscono, in maniera più incisiva di quanto molti non credano, alle scelte degli elettori come alla definizione degli schieramenti. E per il PSI non si tratta soltanto di allargare quei consensi che oggi tendono ad affluire verso le sue liste ma di trovare nell'ambito delle forze sociali e politiche una maggiore capacità di presa per quelle alleanze indispensabili nell'assetto pluralista del nostro sistema.

Il problema diviene allora quello del sostegno che il partito può trovare in aree intermedie come in gruppi di opposizione che non si identificano con i flussi centripeti della società ma che chiedono anzi garanzia per nuove forme e nuove dislocazioni del potere in presenza della frantumazione civile in atto. Un partito minoritario può aspirare a divenire centro principale di riferimento se sa assumere come proprie le ragioni delle grandi masse popolari che pure non si riconoscono elettoralmente in esso. Superare questo divario tra concrete proposte riformatrici e basi sociali del consenso a questa politica è ora il salto con il quale il partito di Craxi si deve misurare.

n. 10 del 1982

Il convegno della Sinistra Indipendente

Ferruccio Parri dalla politica alla storia

di

La lunga ed operosa milizia di Ferruccio Parri ha costituito l'oggetto di un convegno di studi che si è tenuto a Roma, promosso dal gruppo della Sinistra Indipendente, in Campidoglio ed alla sala Borromini l'11 e il 12 maggio. La presenza, nella manifestazione di apertura, di Sandro Pertini, non voleva essere solo un riconoscimento ufficiale nei confronti di un uomo che ha dedicato la sua vita al servizio dell'interesse pubblico e nazionale, ma la testimonianza di un compagno di lotta nelle ore buie ad un combattente che non si è mai tirato indietro di fronte alle responsabilità più dure.

E bene hanno fatto sin dall'inizio i primi oratori (Benzoni, Aniasi) a sfatare la leggenda di un Parri da incorniciare in quanto uomo "onesto" in mezzo ad un mondo di corrotti e di corruttori, perché la indiscussa probità personale non di per sé merita un ricordo particolare ma in quanto congiunta con un modello di esistenza esemplare, impegnata in una presenza costante nei passaggi più difficili della vita nazionale. Anderlini ha sottolineato che egli era tra i pochi parlamentari in possesso delle qualità per intervenire con competenza a discutere di bilanci e di problemi industriali come del carattere per indignarsi per sollevare inquietanti problemi politici e morali.

E' stata l'Italia del dopo-resistenza, l'Italia della Repubblica un paese completamente diverso da quello sognato durante la lotta partigiana?

Allora la liberazione si sarebbe risolta in una delusione generale, come già era stata l'Italia unita per i promotori e gli artefici del Risorgimento? Si è ripetuta, in condizioni storiche e psicologiche diverse, l'esperienza mazziniana?

Sono questi evidentemente problemi che non appartengono alla tematica di una cerchia ristretta di addetti alla storiografia ma che toccano alla radice la stessa continuità della vita democratica e la coscienza di quanti considerano la dedizione alla politica come una missione e non come un mestiere.

Avvicinandosi a Parri sul piano degli studi si prova la stessa impressione che si provava dinanzi a "Maurizio", uomo per l'estrema essenzialità dei temi, dei conflitti, dei motivi che la sua figura evoca.

Si è tornati a parlare, nella documentata relazione di Guido Guazza, ricca anche di richiami su scritti non noti, della posizione che il giovane Parri assunse prima e di fronte all'intervento. La formazione etica del sottotenente dell'89 reggimento di fanteria che nel settembre 1915 scrive a Prezzolini della necessità di creare in Italia una coscienza politica, risente del clima "idealista" dell'epoca, ma proprio il contatto con la dura realtà della guerra - quella guerra che egli aveva sollecitato - e delle masse contadine coinvolte in un così terribile cimento riesce a vaccinarlo dalle illusioni di un soggettivismo individualistico e nazionalistico nel quale si lascerà invece travolgere tanta parte di quella stessa generazione, RoCHAT ha ripercorso l'itinerario di Parri negli anni del primo conflitto mondiale.

L' "educazione" ai sentimenti della patria, la convinzione dell'esigenza di uno Stato moderno da costruire, la consapevolezza dei limiti della "democrazia" sia pure progrediente dell'Italia liberale, la funzione delle masse rurali e popolari nel moto di trasformazione della società, le conseguenze di una catastrofe immensa: ecco i punti attorno ai quali si esercita l'attenzione di Parri insegnante e giornalista nel primo dopoguerra.

Fuori dell'enfasi della retorica quotidiana e patriottica, abituato a riflettere e ragionare sui fatti, schivo dell'entusiasmo delle emozioni subitane, ma fermo e chiaro nelle idee e nei propositi, Parri è l'antitesi più naturale ed autentica dell'uomo-massa che nel fascismo trova la propria consacrazione sociologica,

Scelte di minoranza

In tutte le fasi nodali della storia italiana, lungo un arco lungo di oltre sessantanni, l'atteggiamento di Parri è indicativo non solo per scelte personali rivelatrici di una coscienza maturata nel travaglio di profonde lacerazioni e riflessioni ma della collocazione - ed è un punto posto in rilievo da più di un relatore o testimone al convegno - in una minoranza del paese che opta per strade meno facili, più rischiose, più esposta ai pericoli di ogni genere, alle incertezze di un mondo turbinoso. Ma sono, significativamente, minoranze che pagano sulla propria esperienza politica e spesso persino fisica il prezzo di una determinazione consapevole, attorno alla quale poi si aggregeranno altre forze: anche se resteranno minoranze, daranno il segno di svolte, decisioni, responsabilità, in base alle quali si forgerà il destino stesso dell'Italia intera. Questa capacità di valutazione, in rispondenza ad un imperativo morale, ad un senso del dovere laicamente e mazzinianamente inteso - secondo quella preferenza giovanile ricordata da Guazza come uno degli elementi ispiratori della sua formazione civica - possono dare l'impressione di un "andare contro corrente", che è in effetti rifiuto d'imbarcarsi nei vascelli delle maggioranze ben pensanti, andare contro il conformismo (una delle piaghe, insieme al suo opposto speculare, il ribellismo fine a se stesso - ha osservato Sylos Labini - contro le quali nel dopoguerra "Penna bianca" combatterà invano in nome di riforme serie, attentamente studiate e scrupolosamente realizzate, senza vaneggiamenti avveniristici né velleità di programmare privi di rinnovati strumenti amministrativi).

Proveniente dalla borghesia, anzi dai ceti medi inferiori - come è stato detto - Parri guarderà sempre con sospetto i luoghi comuni prevalenti, condannerà le abitudini al pressapochismo ed in più di una occasione si distaccherà dagli orientamenti dominanti in seno alla borghesia italiana, non per spirito di classe antiborghese, sentimento estraneo al suo essere, non per adesione ad una mitica

classe proletaria, bensì per il radicato convincimento che gli interessi dei ceti popolari, visti nella loro essenza corrispondevano alle vie della ragione umana, della comprensione e della valorizzazione della fatica del lavoro nonché alla capacità delle istituzioni di incarnare aspirazioni e diritti dei cittadini.

Sotto questo angolo visuale, non poteva non riproporsi in questa sede quell'evento fondamentale - pur nella sua brevità temporale - noto sotto il nome di governo Parri. Nel corso della cospirazione antifascista e poi nella resistenza armata egli aveva mostrato l'importanza di soddisfare le spinte diverse emergenti nel paese, la necessità di una militanza attiva per “non mollare” ed anzi reagire in forme dignitose, chiare, esplicite, senza compromessi, come già nei periodi immediatamente precedenti e successivi alla prima guerra mondiale aveva cercato di conciliare motivi della tradizione e suggestioni derivanti dai sentimenti patriottici.

Il Partito d'Azione

Così come Pisacane, da lui studiato negli anni neri, si era fatto, da ufficiale, volontario e capo di bande, egli diventerà partigiano combattente e naturale capo delle formazioni militari. Non rifiuta di prendere, per suo conto, posizione ed accetta la denominazione che gli eredi del suo compagno di lotta Rosselli si danno riconsacrando il nome del risorgimentale e garibaldino partito d'azione, unendosi ad altre energie, ma egli tende a favorire - come dirà espressamente - la nascita di qualunque formazione capace di agire sul piano della lotta, senza chiedere neppure la fede repubblicana. Da qui il carattere unitario che egli cercò di imprimere sempre alla guerra di liberazione e che sopravviverà negli anni successivi come punto di riferimento contro ogni distorsione ed interpretazione esclusivamente partitica della Resistenza, nella valorizzazione di quella molteplicità di apporti umani, ideologici e popolari, che fanno del moto resistenziale italiano un fenomeno nuovo nella storia nazionale e singolare nel panorama della politica europea: fu solo così che la scelta di una minoranza riuscì a diventare guerra di popolo nell'interesse del popolo. Ed ancora Vaccarino ha sottolineato come l'impronta diretta a rifuggire da considerazioni di parte non escludesse la necessità della consapevolezza politica, della acquisizione ben chiara degli scopi ultimi della lotta: il riscatto nazionale aveva come presupposto la partecipazione degli italiani, con un loro esercito popolare, alla lotta antitedesca ed antifascista, secondo quanto verrà ribadito anche di fronte agli alleati. Alle prime travagliate fasi di rapporti con il PCI sul piano delle responsabilità militari nel CLNAI seguirà una collaborazione fattivissima nel massimo, reciproco rispetto, in particolare nelle relazioni tra Longo e Parri, come ha evidenziato Pajetta nella sua incisiva testimonianza.

Il governo Parri

Non possiamo in questa sede ripercorrere tutte le tappe rievocate nei diversi interventi; vanno tuttavia soprattutto richiamate le considerazioni svolte sull'esperienza ministeriale dell' “inesperto” capo della Resistenza. Un argomento già affrontato in sede storiografica da Piscitelli, da Valiani, da altri studiosi. Ma non sono tanto i singoli atti di quel governo quanto gli indirizzi di fondo che Collotti ha approfondito: il problema della legittimazione che era poi quello dell'inserimento dei valori, dei motivi, del movimento partigiano e delle sue ragioni storiche e morali prima ancora che politiche ed operative nello Stato italiano, uno Stato nuovo, tutto da riedificare. Conscio dei limiti della democrazia prefascista, il primo presidente dell'Italia liberata ha ben presente i contrastanti aspetti del difficile momento. Da un lato l'impellente urgenza di ricondurre a unità situazioni di scollamento a carattere regionale o sociale (si pensi al separatismo siciliano nonché alle questioni di frontiera con la Jugoslavia, alle miserie, ai dissesti economici, alle disparità, ai fatti criminali dell'epoca) per contrapporre alle spinte centrifughe il senso degli interessi nazionali, dall'altro la sollecitazione per forme di democrazia decentrata che avevano trovato nei CLN locali, di fabbrica, di cascina, un tentativo di iniziazione verso trasformazioni profonde dello Stato.

Sul significato, le cause, le conseguenze della caduta del governo Parri, il “colpo di mano” - espressione più propria e più corretta di quella eccessivamente polemica di “colpo di Stato” allora usata - della DC contro l'espressione politico-governativa dei CLN e di tutto ciò che questi rappresentavano per una prospettiva rinnovatrice, si è animato il dibattito, Pajetta ha insistito sulla “debolezza” del Partito d'Azione - pur dopo l'altissimo contributo arrecato alla lotta di liberazione -

come causa dell'accettazione da parte di Togliatti e del PCI della soluzione che, attraverso De Gasperi, vedeva attribuita la maggiore responsabilità politica all'esponente di un partito, il cui ancoraggio allo sviluppo democratico del paese costituiva un fattore indispensabile di continuità in una fase esposta a molti imprevisti interni ed internazionali.

Il disincanto

Vennero, dopo la vittoria repubblicana e la fase costituente, gli anni del disincanto. Parri fin dai mesi della campagna elettorale nel '46 - come ha ricordato Forcella - aveva confermato le sue doti di modestia impegnandosi personalmente nella ristrettezza dei mezzi della lista per la quale si presentò e con la quale riuscì quasi fortunatamente - egli, il capo della Resistenza - ad essere eletto. Tenne con dignità il suo posto, non sottraendosi a scelte che potevano porlo contro un vasto arco di forze di sinistra come per il problema del patto atlantico, anche se non va sottovalutata la sua opposizione alla CED o il diniego a partecipare - egli, europeista convinto - ad una manifestazione federalistica dai contorni non netti. L'azione svolta negli anni difficili della democrazia italiana è stata illustrata con grande chiarezza e linearità da Enriquez Agnoletti: sia nella relazione dell'insigne, valoroso studioso antifascista fiorentino sia nell'intervento di Arrigo Boldrini è emerso come siano veramente dure le prove alle quali la gestione dc nell'età degasperiana e gronchiana sottopose il paese, come molti tendono a dimenticare ed alcuni tentano addirittura di ribaltare mistificando la realtà dei fatti con interpretazioni rivolte più all'interesse di oggi che alle constatazioni di quel che è avvenuto ieri.

E ciò non perché si debba negare il ruolo democratico di una Dc che ha partecipato al moto di riscossa popolare contro il fascismo che a partire dalla famosa relazione Gonella del '46 ha contribuito costruttivamente all'elaborazione costituzionale e che si è trovata a competere nella propria area con spinte di segno opposto, ma perché attorno a quel partito si coagularono le forze interessate a svuotare le tendenze rinnovatrici, a colpire l'anelito per quell' "Italia diversa", che anche nelle ultime ore, come ha ricordato Fermo Solari, era una grande speranza di Parri, e non solo sua. Il gruppo dirigente Dc non mostrò, nella metodologia di governo, sufficiente vigore per respingere le spinte liquidatrici o riduttive dei valori di rinnovamento, spinte che nell'età del centrismo dovettero essere duramente contrastate dai partiti di sinistra. In queste gravi congiunture Parri fu elemento coagulante di forze diverse, simbolo di riaffermazione del significato storico, nazionale ed unitario della lotta di liberazione. La stessa esperienza di Unità Popolare si situa in una fase di transizione che consuma le ultime potenzialità del moderatismo (bruciato dalla manovra degasperiana diretta a mantenere la maggioranza assoluta in Parlamento pur dopo averla persa nel paese, con un marchingegno elettorale, come ha lumeggiato lucidamente Vittorelli) ed avvia un gruppo ristretto ma significativo della democrazia italiana verso la confluenza nel PSI. La nascita dell'attività del movimento Salvemini, le critiche circostanziate e mai pregiudiziali al centrosinistra ed infine la formazione della Sinistra Indipendente si collocano già in un periodo nel quale i termini del conflitto sociale e della lotta politica si sono modificati. Alla stessa evoluzione del PCI ha contribuito - ha affermato Sylos Labini - il rigore fermo, la ragionevolezza dei motivi, e la correttezza dei comportamenti di uomini come Parri ed Ernesto Rossi.

Mediazione, non compromesso

Nello sviluppare le linee conduttrici dell'azione di Parri negli ultimi anni, Anderlini ha chiarito come nella visione di Maurizio accanto al collegamento strettissimo con il movimento operaio e popolare come base fondamento del rinnovamento dell'Italia repubblicana Parri vedesse l'esistenza e la funzione di un gruppo autonomo - di uomini veramente disinteressati e liberi, come hanno testimoniato Tullia Caretoni e Carlo Galante Garrone - nell'ambito della sinistra per una funzione di stimolo contro la degradazione della lotta politica e le divisioni tatticistiche, di sollecitazione per l'incontro tra le grandi masse popolari e le istituzioni. Le parole che Anderlini ha richiamato a proposito del commento di Parri sulla contestazione del '63 recano il segno di un saper guardare alto: "sono solo i grandi ideali che possono richiamare i giovani, che possono fermare i processi di disgregazione".

E possiamo allora ricordare, di quella tumultuosa stagione all'Università di Roma, l'ansia tesa, la partecipazione emotiva di giovani come G. P. Nitti allievo di E. Rossi, vicino a Parri, che seppe più

degli altri e con grande vigore morale e pratico mantenere, difendere e mobilitare il "livello di guardia" democratica contro i pericoli del ritorno alla violenza; dall'insegnamento di Maurizio veniva la misurata valutazione da un lato delle insoddisfazioni reali avvertite sia pure confusamente dai giovani, dall'altro della esigenza di mantenere saldi i punti di riferimento politico generali. Essere stato maestro di più generazioni, in momenti diversi e difficili, senza mai imporre il proprio punto di vista, ma sapendo sempre ascoltare le ragioni degli altri, le voci più umili, come è stato osservato: ecco un insegnamento di vita che non va disatteso, una straordinaria capacità di sintesi e di mediazione, la forza per una guida morale, senza compromessi di sorta. Ecco come Parri è stato ricordato in un convegno sul quale si sono ritrovati anziani militanti e giovani nel segno di una coerente volontà di approfondimento dei motivi per i quali la sinistra non riesce ad essere, in Italia, maggioranza.

n. 11 del 1982

Democrazia industriale

Le macerie della Programmazione

di

Come per tutte le espressioni generiche, sotto il nome di democrazia industriale passano idee, proposte, formule legislative, istituti, speranze e ... inganni. Innanzi tutto va richiamato il concetto di democrazia economica, cioè quell'insieme di misure praticabili che dovrebbero rendere la democrazia istituzionale, da sistema dei rapporti civili e politici, un più garantito compiersi ..o attinente ai rapporti sociali ed economici. Il problema si pone in maniera particolare per i paesi occidentali a regime pluralista. Può infatti il capitalismo - questo è il vero nodo - tramutarsi in una democrazia economica? L' ininterrogativo è tanto più legittimo quando si consideri che i famosi documenti della « Trilaterale » ponevano gravi dubbi sulla possibilità di tenuta del sistema democratico. Mentre una minaccia investe le strutture di libertà sul piano internazionale ed un consistente rischio di involuzione è presente nella situazione italiana, a causa della crisi energetica ed inflattiva, può apparire velleitario pro porsi obiettivi di ampliamento della scra democratica. Ma il sistema politico italiano ha la sua debolezza proprio nei limiti che l'attuazione piena delle previsioni della carta costituzionale del '48 ha trovato in dipendenza del forti remore messe in opera per circa 35 anni dal gruppo dirigente imperniato sulla OC; pertanto solo una più vasta base di partecipazione al processo decisionale è in grado di rafforzare il sistema, che va protetto non restringendo ma allargando consenso e democrazia a tutti i livelli. In questo ambito, interventi nella sfera dell'organizzazione industriale possono essere utili - nell'interesse della collettività - nella misura in cui si favorisca una presenza reale dei cittadini nei gangli delle strutture del potere economico, sia attraverso una attivazione dei lavoratori nelle aziende di produzione e di servizi, sia attraverso un peso determinante nei meccanismi di controllo della finanza e del credito. Passata la sbornia della programmazione per legge, si è messa da parte anche la procedura della programmazione (solitario alfiere di questa battaglia e rimasto Archibugi) e si è rinunciato quindi allo strumento principale di organizzazione e finalizzazione dell'economia. Intanto si pensa di poter attaccare il sistema del potere economico non alle sue fonti fondamentali, in alto, ma al livello delle singole aziende. Su questo terreno si sono mossi negli ultimi tempi i sindacati. Si pensi in particolare alla CISL (e alla rivista Progetto) e alla CGIL (con varie proposte, tra cui quella del piano d'impresa), nonché alle iniziative per l'attuazione della « quinta direttiva CEE » in materia di diritto societario. La particolare natura del sindacato italiano ha fatto sì che sinora gli sforzi si siano indirizzati più verso il rafforzamento del potere di contrattazione (unicità del soggetto di contrattazione e progressivo allargamento delle sue sfere di intervento) in generale che verso il conseguimento di un sistema di regolamenti di co-decisione all'interno delle aziende, come nell'esperienza della Germania federale (sull'argomento recenti articoli di Andriani e Barcellona sull'Unità, hanno posto in dubbio il "miraggio" della cogestione, come strumento di difesa e partecipazione dei lavoratori). Il piano McInderc ha suscitato vivaci polemiche non solo in Svezia. Nell'attuale contesto sociale si possono ipotizzare varie strade per

rendere effettivo il diritto dei dipendenti ad intervenire nelle scelte aziendali, al di là del mero riconoscimento del diritto all'informazione, già previsto nei rinnovi dei contratti nazionali del '66 e poi, con maggiore incisività, nei rinnovi del '76. Lo stesso terreno del mercato del lavoro offre una possibilità riorganizzativa per l'orientamento dell'occupazione: anche se la responsabilizzazione del sindacato in proposito non può surrogare la funzione propria dello Stato. La sfera degli investimenti è quella più specifica nella quale si gioca il potere reale, se è vero che la forza economica dominante è oggi quella che decide sugli investimenti ancor più di quella detentrici della titolarità degli strumenti imprenditoriali. Qui non si pone solo la questione dell'informazione o consultazione sugli investimenti bensì la più bruciante tematica delle opzioni di fondo nella cornice della programmazione. Mentre il piano di impresa segna il passo - e non a caso, stante la singolare ambivalenza della proposta con tutti i limiti conseguenti - come d'altronde la sua espressione speculare, lo «statuto d'impresa» lasciato dalla Confindustria, il discorso tende a spostarsi sullo sviluppo del «terzo settore» dell'economia, cioè quello della cooperazione, che conosce una nuova stagione anche per effetto delle crisi aziendali che in più di un caso le forze del lavoro cercano di tramutare in occasione di crisi di autogestione, come è risultato in fabbriche sia del Veneto sia del Mezzogiorno. Quest'ultima tematica (come è emerso anche negli interventi di Ceremigna, Colombo e Miniati in un recente convegno romano), oggi diventata una delle linee conduttrici nella prospettiva della CISL, si pone con sempre maggiore attenzione alla CGIL (relazione di Lama al congresso, conclusioni di Trentin al convegno sull'etica del lavoro) e anche alla UIL. Sarebbe però del tutto illusorio pensare ad una espansione della democrazia nell'industria in una fase di difficoltà per i sindacati, con il rischio di dirottare la pressione di questi ultimi verso il conseguimento di obiettivi estremamente incerti sul piano aziendale in cambio di una minore combattività rispetto al conflitto sociale tra le due parti.

La democrazia industriale ha un senso se rafforza il potere reale dei lavoratori senza ridurre l'azione ad una miniconflittualità che lacererebbe le forze del lavoro senza dare ad esse alcun corrispettivo.